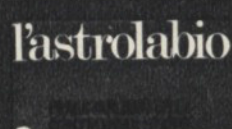
l'astrolabio

ROMA 8 DICEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 48 - SETTIMANALE L. 150

intervista con berlinguer

LA SFIDA COMUNISTA

Il Pci ha superato senza danni il primo round dello scontro con Mosca. L'esame dei problemi legati alla vicenda cecoslovacca si è spostato ora all'interno, nella prospettiva del prossimo Congresso. A quale grado di maturazione è giunto il dibattito interno del partito?

AVOLA: IL MITRA E IL POTERE

ABBONATEVI A l'astrolabio

REGALO

POTRETE SCEGLIERE UNO DI QUESTI LIBRI
Schurmann-Shell: LA CINA COMUNISTA - Casini editore
Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA - Editori Riuniti
Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER - Editori Riuniti
Henry Miller: PRIMAVERA NERA - Feltrinelli editore
Del Boca-Giovana: I FIGLI DEL SOLE - Feltrinelli editore
Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA - Marsilio editore
A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA - Samonà & Savelli
(fino ad esaurimento)

VANTAGGI

Inviando l'importo entro dicembre
fruirete della riduzione di 1000 lire sul
prezzo di abbonamento (L. 5000 anziché 6000)
Con l'abbonamento risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina
Riceverete gratis il mese di dicembre
L'Astrolabio-Il Ponte - abbonamento cumulativo
11.000 lire anziché 13.000

PREMIO

A CHI PROCURERA' UN NUOVO ABBONAMENTO
Oltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, uno dei
seguenti dischi dell'Edizione del Sole
FOLK FESTIVAL 1
Torino 3-5 settembre 1965 a cura di F. Coggiola e M.L. Straniero
GIORGIO GASLINI BIG BAND
« Il fiume furore »
jazz per il movimento studentesco
« Canto per i martiri negri »
in memoria di Martin Luther King
IVAN DELLA MEA
« Io so che un giorno »
nove canti della protesta

TARIFFE

INTERNO:			
Abbonamento	**annuo**	**L.**	**6.000**
»	**semestrale**	**»**	**3.100**
»	**sostenitore**	**»**	**10.000**
ESTERO:			
Abbonamento	**annuo**	**L.**	**8.000**
»	**semestrale**	**»**	**4.100**
*** EUROPA VIA AEREA:**			
Abbonamento	**annuo**	**L.**	**10.000**
»	**semestrale**	**»**	**5.400**

(*) Per i paesi extra europei
chiedere informazioni all'Amministrazione.
Il versamento si effettua a mezzo conto corrente
postale, oppure vaglia postale o assegno
bancario o in contrassegno.
Indirizzare: l'Astrolabio - Via di Torre Argentina, 18
00186 Roma.

ABBONATEVI A l'astrolabio

l'astrolabio

intervista con berlinguer
LA SFIDA COMUNISTA

AVOLA: IL MITRA E IL POTERE

48 **8 dicembre 1968**

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

sommario

· *Roma: le "Sante catenelle"*

LA LOGICA DELLA NUOVA BATTAGLIA

Confesso il senso di meraviglia e fastidio che qualche volta mi hanno dato le contestazioni dei ragazzi. Io sono vecchio, e finché fanno per gioco sono di mio gusto. Ma se fanno sul serio mi impensieriscono, parendomi chiaro il danno ed il guasto che può uscirne, non chiaro e incerto l'apporto di energia nuova e creatrice.

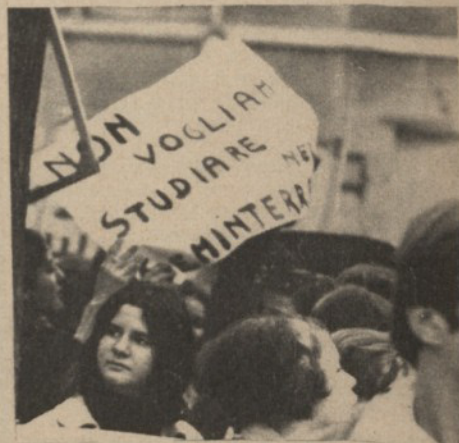
Ma poi riflettendo al principio di autorità che essi contestano ed all'esercizio di questa autorità come essi la conoscono mi persuado, condotto come sono a ricordare le preoccupazioni create dall'improvvisa ed improvvisata espansione della scuola dell'obbligo, e dalla valanga d'insegnanti improvvisati che essa è stata obbligata ad assorbire. In quella situazione erano i presidi il perno della scuola nuova. Se almeno si fosse potuto prepararli e orientarli alla loro delicata missione! Non mi pare che i concorsi abbiano dato questa garanzia. Ed i colleghi democristiani mi scusino se dico di aver avuto l'impressione che fosse stata la Democrazia Cristiana a prepararli.

Un sistema abborracciato ha bisogno dei guardiani per stare in piedi. I ragazzi capiscono e sentono l'autorità di capi che abbiano l'animo vigile ed amico dei papà, non capiscono i guardiani. Nel cerchio più ampio della società italiana, il sistema dominante trae dalle inestirpabili radici conservatrici l'invito ad impiegare la forza per domare i ribelli. Nell'ambito del sistema, della sua giustizia e dell'ordine costituito, blocchi stradali ed occupazioni so no reati di straordinaria gravità, occasioni davvero non necessarie di tumulti e violenze, occasioni funeste per aggravare la propensione dall'una e dall'altra parte a ridurre ogni dimostrazione in zuffa.

Poliziotti, carabinieri, funzionari dimostrano spesso, ed in modo crescente, la insufficienza della loro educazione alla funzione di guardiani. Ma sono armati, e se presi dal panico o inferociti o mal guidati sparano e uccidono. Come ad Avola.

E' giusto che i custodi dell'ordine siano armati? Se sono difensori di un ordine sociale diventano i guardiacaccia dei padroni. Se sono i guardiani dell'ordine pubblico, non è giusto sia ad essi lecito di uccidere. Nella passata Legislatura l'amico Fenoaltea aveva presentato una proposta di legge per il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico: citava ad esempio l'Inghilterra. Il centro-sinistra dalla parte del centro storse il naso, dalla parte sinistra guardò il cielo. Non era l'ora di baloccarsi con simili ingenuità. Il nuovo centro-sinistra come farebbe, cosa farà? Badi il nuovo Presidente che l'on. Moro, disoccupato, e perciò così sensibile agli spifferi annunciatori di novella storia, accetterebbe questa ed altre audaci novità.

La disinfestazione del Codice Penale. Ma quella macchia di sangue ha segnato di una impronta lugubre e drammatica questa ora italiana. La costernazione di Saragat è la costernazione di tutti. Sono passati venti anni da Melissa, venti anni di rapide mutazioni. Le hanno cancellate i mitra di Avola? Lo Stato democratico ritorna a sparare sui lavoratori che chiedono migliore sorte? Ritorna la guerra antica tra lo Stato dei signori e le plebi bracciantili di Sicilia e del Mezzogiorno?

Il compianto umano, l'amarezza per il dramma iniquo ed improvviso, trapassa ad un nuovo allarme che scruta se Avola non possa essere l'incidentale prodotto di una predisposizione di fondo, anzi di

Roma: lo sciopero degli studenti

sottofondo, prima che governativa e ministeriale, a riprese repressive a preparar argini contro il dilagare degli scioperi e delle agitazioni studentesche.

No. Gli anni e le contestazioni corrono veloci, ed hanno portato una travolgente mobilitazione di spiriti ed una capacità di reazioni giovanili da allontanare i fantasmi delle avventure tambroniane e delorenzesche. Ma sono diventati tali da porre dilemmi ormai prepotenti tra il vecchio ed il nuovo. Sono essi che pongono difficoltà insormontabili alla nuova incarnazione del centro-sinistra, e lo condannano anticipatamente a vita precaria, e chiedono insieme alle forze di sinistra una risposta adeguata ai tempi.

Il destino, cinico come di consueto, è come se ad Avola avesse sparato sulle illusioni del centro-sinistra per richiamarlo all'obbligo delle soluzioni difficili, non accantonabili al coperto dei problemi di repertorio, e non affrontabili se non rompendo la prigionia della fedeltà ad un sistema superato ed alla difesa del suo ordine costituito.

Dopo Avola si potrà ancora eludere l'esigenza di una nuova legge di pubblica sicurezza, di una diversa garanzia sull'impiego delle forze di polizia? Si potrà ancora ritardare la disinfestazione del Codice Penale?

Pensioni e regioni non esimeranno, non esimerebbero nessun governo neppure avventizio, dal dover affrontare problemi d'indirizzo sulle riforme strutturali dello Stato, sui rapporti con gli enti locali, sul riordinamento tributario, su una attività urbanistica non disordinata, su una giustizia non mortificata dalle pastoie tradizionali, su una scuola strutturata democraticamente in ogni suo grado, su riforme non rinviabili e necessariamente organiche della sicurezza sociale: problemi tutti che richiedono la capacità di rompere nei punti critici la resistenza conservatrice del sistema.

Ferri e Preti

Moro e Rumor

L'unità sindacale è in cammino. Quando avrà vinto le ultime resistenze le sue inevitabili esigenze porranno in crisi una gestione moderata, incapace di una grande politica occupazionale, di una organica politica del lavoro. E tanto meno in grado di reggere la spinta sindacale e di respingere la pressione delle sinistre quando si porranno i problemi sia della subordinazione al controllo dello stato delle grandi imprese e delle concentrazioni di capitale sia di poteri istituzionali dei lavoratori nella direzione dell'apparato economico.

Definire gli obiettivi attuali. Il sangue di Avola aiuti i socialisti a comprendere che, scaduta l'ora delle tranquille ed evasive gestioni ordinarie di potere, si annunzia il tempo di avanzate socialiste incompatibili con posizioni socialdemocratiche. La pressione dei tempi nuovi e della coerenza socialista obbligherà verosimilmente a rompere la "delimitazione di maggioranza" in soccorso delle giunte difficili.

Ed ecco infine, anch'esso inatteso, l'ammiraglio americano Outlaw, nuovo capo delle forze marittime NATO destinate a sorvegliare nel Mediterraneo la flotta russa, ad avvertirci candidamente che l'Italia e le sue basi sono certamente sotto il tiro dei missili sovietici, e che il nostro dovere è di aumentare la pericolosità della nostra posizione integrandoci nel nuovo avamposto mediterraneo, fianco a fianco con i colonnelli greci ed i non amabili alleati turchi.

Può darsi che il prof. Gui non abbia avvertito i suoi amici socialisti di questa nuova graziosa escogitazione della NATO, ma si può esser curiosi di sapere come l'on. Nenni spiegherà al suo amico Nicolaidis la nostra stretta milizia con Papadopulos, che vilipendiamo a Roma e riveriamo ad Atene. Cadrà la voglia delle ironie, e sarà triste cosa per il credito dei socialisti che le accetteranno la rassegnazione alle imposture ed all'abbandono di onorevoli posizioni.

Anche per gli schieramenti di sinistra si fa più difficile o più impegnativa, e sempre più persuasiva, la risposta ai ragazzi in piedi ed agli operai in lotta. L'alternativa che essi devono prospettare in risposta alla nuova strategia difensiva del sistema dominante deve essere non verbale e astratta affermazione di rivoluzioni lontane, ma definizione concreta di obiettivi attuali. Sta maturando l'ora di una battaglia d'importanza maggiore di quanto il 19 maggio non avesse permesso di prospettare. Sarebbe fatale errore non intendere la portata e sciuparne l'occasione.

Deve essere una alternativa comune ai partiti e gruppi organizzati, ma tale da attrarre e valere per i movimenti di varia origine dissenzienti da una situazione politica e sociale di stasi involutiva quando li porti alla lotta la maturità di un impegno politico. Ma soprattutto tale per la sua logica da poter rappresentare l'approdo naturale dei raggruppamenti socialisti e democristiani affini di vedute e di obiettivi, quando le delusioni del loro attuale inquadramento li spingono ad una più razionale collocazione politica.

Sono le contestazioni dei giovani, sono i movimenti delle masse, sono le incapacità delle forze governative a soluzioni conformi alle aspirazioni dei lavoratori, a dare al nuovo fronte di lotta la logica sicura di una organica opposizione di sistema. Una generale avanzata sociale e civile deve segnare un domani vittorioso.

FERRUCCIO PARRI ■

GOVERNO

tre scelte per rumor

La difficile trattativa è ormai avviata. Cominciata con alcuni colloqui fra il Presidente incaricato e le segreterie dei partiti che dovranno costituire la maggioranza, è ormai giunta al momento del negoziato vero e proprio per definire i contenuti programmatici e concordare la struttura del nuovo governo.

Su di essa si innestano una serie di problemi che Mariano Rumor deve tentare di risolvere per assicurare al suo governo una certa solidità. Il primo di questi è naturalmente quello di ottenere la partecipazione delle correnti minoritarie della Democrazia Cristiana e del Partito socialista, un problema che per quanto riguarda i demartiniani e la sinistra dc di "Forze Nuove" va risolto congiuntamente dati gli analoghi atteggiamenti di queste due correnti interne e tenendo conto della posizione ripetutamente espressa da Donat Cattin e dal suo gruppo. Il Presidente incaricato deve aver quindi accolto con un sospiro di sollievo la notizia che De Martino aveva accettato di far parte della delegazione socialista. E' vero che questa presenza non nasce da un accordo già raggiunto all'interno della Direzione del PSI e che De Martino pur non sottraendosi a questa scadenza che impegna il Partito si è lasciato le mani libere, subordinando alla soluzione politica che potrà emergere le successive e più impegnative decisioni della sua corrente sia per quanto riguarda l'eventuale partecipazione al Governo sia per quanto riguarda la situazione interna del PSI, ma anche con questi limiti essa rappresenta un fatto nuovo ed incoraggiante per Mariano Rumor, lascia la porta aperta alla formazione di un governo che non nasca pericolosamente sbilanciato a destra.

Perché tuttavia la porta non si richiuda, è necessario che i problemi interni dei due maggiori partiti del centro-sinistra non risolti dal Congresso socialista e dal Consiglio Nazionale Democristiano trovino una risposta in sede di trattative per il Governo. Le difficoltà di Rumor si spostano dunque sui problemi programmatici e su quelli di struttura del Governo: dalla soluzione di questi dipenderà essenzialmente se riuscirà a portare prima al Presidente della Repubblica e poi alla fiducia del Parlamento un Gabinetto forte dell'appoggio della quasi totalità dei partiti della maggioranza o un governo debole, inficiato da un'ampia opposizione interna, disposta a subirlo soltanto per

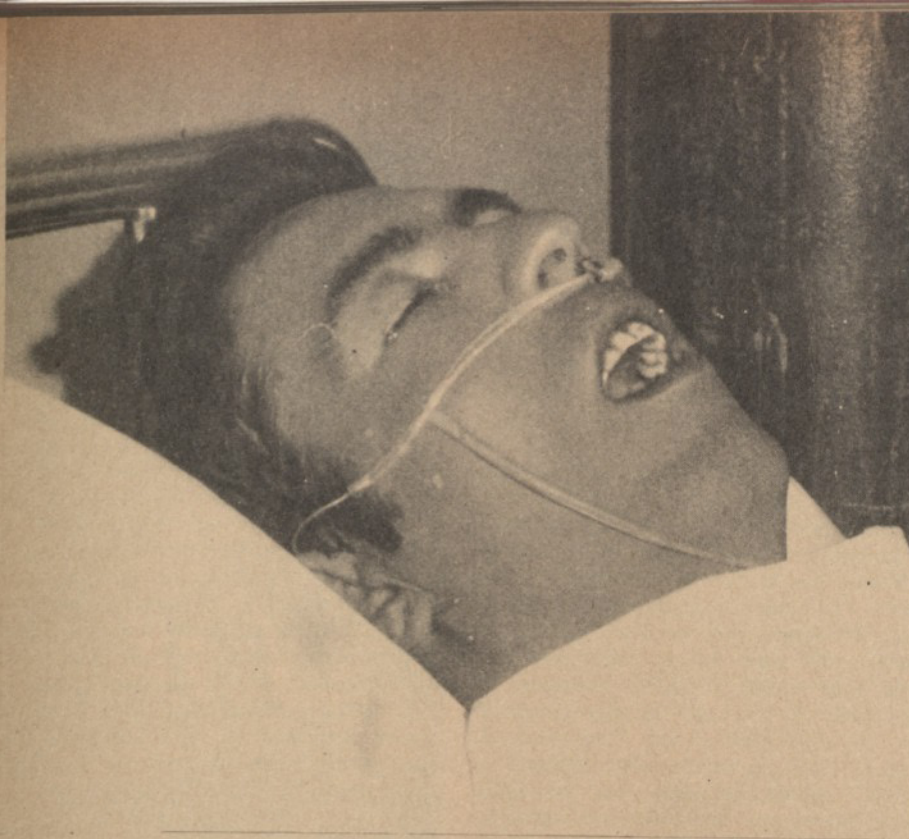
Nenni

disciplina di partito. Proprio qui tuttavia si sono già profilati gli ostacoli più gravi per il segretario democristiano. Rumor si è presentato ai suoi interlocutori con un desiderio e una volontà di efficienza che ha riscosso l'incondizionato apprezzamento di Ugo La Malfa e che viene contrapposta alla sperimentata inefficienza dell'on. Moro. Ma per Rumor e La Malfa, non meno che per Aldo Moro, dietro l'efficenza rimangono i problemi politici. E sarebbe davvero ingiusto dimenticare che la pretesa ed oggi tanto attaccata inefficenza di Moro è stata prima di tutto una politica: una politica di destra, una politica conservatrice, una politica di regime.

I "residui passivi" del centro-sinistra. Quali altre risposte possono dare oggi Rumor e La Malfa? Rimangono intanto da affrontare i "residui passivi", pesanti per la politica di centro-sinistra non meno che per i bilanci dello Stato: in primo luogo l'inchiesta sul SIFAR e i conti della Federconsorzi. Ecco problemi che se vanno avanti e non sono bloccati negativamente dal compromesso della maggioranza si rivelano capaci di risolvere, al di fuori di ogni discorso teorico o definizione formale, la questione della delimitazione della maggioranza. Vengono subito dopo i problemi della riforma universitaria e più in generale, dopo le recenti agitazioni studentesche, quelli della scuola italiana: quali saranno le soluzioni del centro-sinistra? E' certo che anche qui i socialisti si troveranno, dietro, la pressione di un possente movimento antiautoritario di massa e, di fronte, i protagonisti dell'autoritarismo scolastico. Le forze in campo sono le stesse del Governo Moro, anche se muta il loro rapporto nel paese. La scelta non è fra efficenza e inefficenza, ma fra politica scolastica di regime e politica democratica, fra politica clericale e politica laica, fra politica di classe e politica socialista. Mai come su questo problema e in questo momento i tre terreni di lotta si rivelano uno solo.

Il quadro non muta se spostiamo l'attenzione ad altri problemi indicati fra le priorità del programma. Dopo i fatti di Avola, il nuovo statuto dei diritti dei lavoratori può prescindere da scelte precise sulla repressione poliziesca, sui rapporti fra Stato e cittadini, su una reale salvaguardia del diritto di sciopero e del diritto di manifestazione? Anche qui il momento è maturo per imprimere uno scossone decisivo allo stato di polizia tuttora esistente, lasciandosi definitivamente dietro le spalle le amare esperienze di compromessi come quello realizzato nella passata legislatura sulle leggi Taviani. Per le Regioni i repubblicani ripropongono con ragione la loro tesi della abolizione delle Provincie: è una giusta soluzione istituzionale che certamente non può essere sottovalutata. Ma il problema politico reale resta quello dei rapporti fra le istituende Regioni e lo Stato e, al centro di questo problema, resta la questione dei prefetti: l'abolizione delle Provincie è un problema di efficenza finanziaria e costituzionale, l'abolizione dei prefetti è invece un problema di politica costituzionale. La sinistra può continuare a dimenticare una rivendicazione che appartiene al suo patrimonio ideale e che pone in discussione il nodo fondamentale di una concezione autoritaria e centralistica dello Stato, destinata altrimenti a perpetuarsi nonostante l'istituzione delle Regioni?

A valle di questi problemi programmatici c'è poi, come ha giustamente sottolineato Lombardi nell'ultima riunione della direzione socialista, tutta la massa degli ordinari problemi di amministrazione e gestione del potere, che incidono direttamente oggi sulle scelte relative alla struttura del governo e incideranno domani sui difficili rapporti di collaborazione fra i due maggiori partiti del centro-sinistra. Mancini ha avanzato da tempo la richiesta di un controllo socialista non solo sul ministero del Bilancio, ma sugli strumenti più immediati di attuazione della politica della programmazione, cioè sulla Cassa per il Mezzogiorno e sulle Partecipazioni Statali. Ma già una candidatura di Taviani tende a bloccare la prima, mentre gli enti pubblici dimostrano di voler continuare a fare quadrato intorno ad una persona sicura come è stata in questi anni il Ministro Bo.

ERNESTO BUGLIONI ■

Il bracciante Agostino Salvatore in ospedale

Avola: lo scontro è finito

IL MITRA E IL POTERE

"... Un discorso sui metodi con cui la nostra classe dirigente ha utilizzato la polizia in questi ultimi anni va aperto, e subito; perchè la strage di Avola non è l'ultimo sfortunato incidente piovuto sulla testa del governo, né i socialisti possono lavarsene le mani dedicandogli la prima pagina dell'«Avanti!», né la sinistra può concluderlo con un mezzo sciopero celebrativo alla memoria dei caduti ..."

Lasciamo da parte i ricordi troppo facili: Avola come Reggio Emilia, come Ceccano, come i cento paesi segnati negli ultimi anni dal sangue di chi lavora. I tempi non sono più quelli, l'Italia – almeno così dicono – è cresciuta. Perciò: Avola come Avola. Sappiamo di un bracciantato civile, libero dalla triste ipoteca del "sentire mafioso": Catania, il petrolio, sono a due passi, siamo alle soglie del "miracolo" siciliano. Sappiamo di rivendicazioni normali, giuste, sostenute da tutti i sindacati, che non avrebbero dovuto terrorizzare neppure una classe agraria ottusa come quella siciliana: dieci per cento in più sui salari, appena il necessario per campare (e questa è la terra che produce la più alta rendita fondiaria d'Italia), abolizione dell'assurda discriminazione salariale per zone, del filo nero che separa senza motivo paesi distanti a volte pochi chilometri. Uno sciopero come tanti: posti di blocco, picchetti all'ingresso dei campi, trattative confuse e concitate. Gli agrari resistono, anche perchè la Confagricoltura ha ordinato così: a Roma non si vogliono creare precedenti nel settore. Undici giorni, più lunghi che altrove da queste parti, dove la sopravvivenza fisica è legata spesso al risultato di una giornata di lavoro; ma non importa: passano, uno dopo l'altro, si stringe la cinghia. Questa volta i padroni dovranno cedere. E invece i padroni non cedono: quando qualcuno, più debole (o più umano) degli altri comincia a trattare per conto suo, arriva la polizia.

Fuoco contro pietre. L'autocolonna partita da Siracusa arranca lungo la strada stretta e tortuosa che porta ad Avola, una delle tante provinciali dell'entroterra siciliano. Dentro i camion l'atmosfera è incandescente, undici giorni sono lunghi per tutti, ieri a Lentini un poliziotto ha tirato fuori la pistola e s'è messo ad urlare come un forsennato, oggi li mandano qui dopo che il sindaco socialista ha detto chiaramente al prefetto: "Attenzione a quello che fate: gli animi sono tesi". Il prefetto ha scavalcato la volontà del sindaco, assumendosi una responsabilità di cui ora non è chiamato a rispondere. La tutela dell'ordine pubblico rientra

→

davvero fra le sue funzioni, o non è piuttosto la vecchia mentalità del governatorato che sopravvive, specie qui in Sicilia? Comunque i poliziotti si arrampicano con la loro colonna verso Avola, un paese fino a ieri normale, dove non hanno lasciato conti in sospeso (in Sicilia ne hanno un po' dappertutto), dove la lotta sindacale o politica non ha mai assunto caratteristiche troppo accese, dove la nota dominante è la povertà, l'antica, paralizzante miseria di sempre.

I celerini sanno soltanto di dover ristabilire l'ordine turbato da un posto di blocco sulla provinciale; un posto di blocco alla buona, se è vero che bastano quattro chiacchiere con i picchetti e si prosegue egualmente. Ma lo Stato italiano non può permettere che pochi braccianti affamati intacchino i simboli lucidi e venerandi di un benessere arrivato perfino qui.

Così davanti al posto di blocco, distante appena cento metri, si ferma il primo camion; i poliziotti indossano gli elmetti (si preparano ad uno scontro duro), aspettano in silenzio che arrivi il secondo mezzo e poi gli altri, finchè il "comando" è pronto. A questo punto, tutti assieme, balzano fuori dai camion: nessuno ha ordinato ai braccianti di andarsene, si è addirittura dimenticata la liturgia dei tre squilli di tromba. Bastano le urla – così almeno riferiscono i testimoni – che servono a darsi coraggio, ad offrire un'impressione di forza: lezione d'assalto alla baionetta, prima guerra mondiale. Il nemico questa volta non è armato, non si prepara a respingere l'attacco all'arma bianca; appena cadono le prime granate lacrimogene i braccianti scappano, si rifugiano su una specie di altura che domina la strada. Ma i poliziotti continuano a tirare bombe, ad incendiare moto e biliclette, tutto quello che capita sotto mano: così mentre il vento spinge in faccia ai celerini il fumo delle granate cadono i primi sassi. E' il segnale del fuoco: dal gruppo in uniforme partono prima le raffiche di mitra, poi si unisce il crepitio secco dei moschetti, poi quello delle pistole. I bossoli raccolti confermeranno successivamente che anche i "signori ufficiali" hanno sparato con le loro pistole di piccolo calibro; che la responsabilità non è di pochi isolati. Pochi isolati non lasciano sul terreno tre chili di piombo, e nello stomaco di un bracciante quattordici pallottole di mitra, né feriscono una trentina di persone, né ammazzano due padri di famiglia.

La cronaca dei fatti si chiude su questo carosello, sulle urla dei feriti, sul pianto dei parenti di Giuseppe Scibilia e di Angelo Sigona. Ma resta la domanda: perchè tutto questo? La polizia italiana ha dimostrato di sapersi benissimo difendere dai sampietrini, sia che vengano dai selciati della Bovisa o di Valdagno, sia che partano dai prati di Valle Giulia; ha dimostrato brillantemente, più di una volta, di saper usare manganelli e bandoliere e pugni, per difendersi come per attaccare, senza far ricorso alle armi da fuoco.

Le pietre siciliane, i sassi e le zolle lanciati dai braccianti di Avola sono dunque più dolorosi, più "contundenti"? Perchè una reazione così violenta, così sproporzionata,così inutile?

Prima i più deboli. In Italia si spara sui braccianti per vecchia tradizione. C'è innanzitutto un fatto di vigliaccheria, indiscutibile, che viene fuori anche dall'episodio di Avola. La polizia è in aperta campagna, senza testimoni e senza fotografi, il nemico è tutto lì, di fronte, non può sbucare all'improvviso dalle case vicine o dalle fabbriche. Il bracciante è solo con la sua miseria e con la sua zappa, non è armato, è abituato da un'antica consuetudine a cedere all'intimidazione: un bersaglio facile, insomma. Dove minori sono le possibilità di reazione, maggiore è la violenza: una vecchia legge che si ripete, quando hai in mano un fucile.

E c'è poi la realtà di certe zone, di certe "sacche" del nostro paese lasciate intatte dal miracolo, terreni vergini dove lo scontro di classe, appunto per la sua relativa novità, assume una fisionomia dura, diretta, non mediata in alcun modo dal diaframma delle istituzioni che si dicono civili. Avola è una di queste zone; il miracolo si è fermato alle soglie, ne ha lasciati inalterati i caratteri: da una parte i braccianti con la loro miseria secolare (tremila lire al giorno per due mesi l'anno e poi è la fame), il loro sfruttamento quotidiano, la loro rabbia, accresciuta dall'intuizione di una ricchezza vicina eppure irraggiungibile. Dall'altra il padronato più retrivo d'Italia, con tutto il corredo di ignoranza, di boria, di presunzione che ne accompagna le vicende. Accanto ai padroni si schierano le "forze dell'ordine" in maniera automatica; altrettanto automaticamente vengono coinvolte nella primordialità dello scontro. Ma dalla loro ci sono i mitra, i "91", c'è lo Stato.

Adesso, dopo l'eccidio di Avola, i giornali padronali versano qualche lacrima, si aggrappano a qualche provvisoria indignazione, chiedono che salti qualche testa. E Restivo li ha accontentati: il questore di Siracusa è stato destituito con una rapidità veramente encomiabile. Ma il prefetto? I casi sono due: o nella mattinata di lunedì il funzionario ha agito di testa sua, e allora deve pagare; o ha consultato il ministero degli Interni (come è verosimile, dal momento che Restivo tiene ad essere informato personalmente di ogni problema siciliano) ed allora paghi il ministro.

Ma a ben guardare il vero problema non è questo, non è con una testa in più o in meno che sarà resa giustizia ai due morti di Avola. La stessa stampa che si commuove per la loro sorte, che dedica finalmente la prima pagina ad uno scontro del genere (non era mai accaduto che giornali come il *Corriere* "comprendessero" così apertamente le ragioni dei lavoratori) si affanna poi a precisare che l'episodio è un fatto a sé, la rottura momentanea di un equilibrio che funziona e che ha sempre funzionato. Si rifiuta cioè di aprire un discorso sulla polizia, sui metodi con cui la classe dirigente del nostro paese – compresa quella di centrosinistra – ha utilizzato la polizia in questi anni. Invece il discorso va aperto, e subito; perchè la strage di Avola non è l'ultimo sfortunato incidente piovuto sulla testa del governo, né i socialisti possono lavarsene le mani dedicandogli la prima pagina dell'*Avanti!*, né la sinistra può concluderlo con un mezzo sciopero celebrativo alla memoria dei caduti.

La repressione articolata. Anche questo lutto va iscritto al passivo sul bilancio del centrosinistra. Si doveva rinnovare, civilizzare, scandinavizzare la nostra società? L'esperimento riformista è fallito, non solo al livello delle strutture economiche, ma anche al livello delle strutture civili.

A questo punto bisogna però porsi un altro problema: perchè la polizia si lasci travolgere dal nervosismo, perchè prema il grilletto, occorrono particolari circostanze, anche quando si trova di fronte al bracciantato siciliano. Non è necessario un ordine scritto e controfirmato, bastano parole dette e non dette, frasi lasciate a mezz'aria: un'autorizzazione implicita, che ogni poliziotto sa di avere, quando "in alto" le cose si interpretano in un certo modo. Attualmente è fin troppo chiaro che "in alto" esistono preoccupazioni precise, e che l'atmosfera di allerta non resta circoscritta alla Sicilia, ma grava su tutte le caserme d'Italia.

Il che probabilmente convincerà i socialisti a rientrare al più presto al governo. Sembra già di vederlo, il vecchio Nenni, mentre incita accoratamente i compagni a non lasciare che si protragga il "vuoto di potere". Ma una volta dentro, le cose resteranno esattamente come prima, perchè la tensione nelle caserme cresce con il crescere delle tensioni sociali; e questo probabilmente sarà un inverno caldo. Quando i lavoratori dell'industria scenderanno in lotta per il rinnovo dei contratti, basterà la presenza di Nenni al governo per assicurare la calma ai poliziotti, provati dai fatti di questi giorni, eccitati da un "training" estivo tutto all'insegna della repressione? E dall'altra parte: basterà qualche sciopero zonale a fermare la violenza, la volontà di stroncare che è nell'aria?

GIANCESARE FLESCA ■

ENTI LOCALI *Matteotti*

alluvione sulle giunte

A **Napoli** il centro-sinistra è caduto sia in Provincia che al Comune, per volontà dei socialisti. Al Comune dell'Aquila è successa la stessa cosa. A Viareggio si è ricostituita dopo venti anni una giunta di sinistra con l'astensione (e non col voto contrario) dei democristiani. Alla Provincia e al Comune di Ravenna si prospettano come probabili maggioranze di sinistra. Ecco alcune interessanti notizie, fornite negli ultimissimi giorni dalla stampa. Altre analoghe notizie, di giunte di centro-sinistra che cadono e di nuove maggioranze democratiche che si formano al loro posto, spesso col concorso attivo o con la simpatia dei cattolici e degli stessi democristiani più avanzati, i giornali ne hanno date molte nelle scorse settimane.

La ritirata. C'è chi dice che qualche stratega del "centro-sinistra a tutti i costi", si sia per lungo tempo dilettato a sostituire sulla carta geografica d'Italia bandierine rosse con bandierine nere, ogni volta che una giunta di sinistra cadeva e una di centro-sinistra nasceva. Adesso deve affrontare la fatica opposta: e si tratta di una fatica improba, giacchè il centro-sinistra negli enti locali è in ritirata su tutto il fronte. Nel periodo del suo massimo splendore, l'alleanza organica della DC, del PSI e del PRI si era estesa a 57 per cento della popolazione residente nei comuni aventi oltre cinquemila abitanti e a 55 provincie. Al presente, tra giunte morte o moribonde, il centro-sinistra ha già perso o sta perdendo fra un terzo e metà delle sue penne.

La fissazione del centro-sinistra era diventata così ossessiva che, non contenti di averlo imposto alle regioni, alle provincie ed ai comuni, si cercò di imporlo persino alle loro associazioni, come l'ANCI (per i comuni) e l'UPI (per le provincie). Queste due associazioni, a cavallo fra gli anni cinquanta e sessanta, avevano attraversato il loro periodo d'oro: gli amministratori locali di tutte le parti politiche si erano resi conto che così non poteva continuare, che a forza di comprimerne l'autonomia e le finanze gli enti locali sarebbero saltati, e che al decentramento voluto dalla Costituzione si sarebbe ben presto sostituito il più autoritario degli accentramenti. Perciò, superando a piè pari le divisioni di partito, gli amministratori locali si erano messi a fare la voce grossa tutti insieme, e le loro associazioni dettero più di un grattacapo al Governo. Rimase famoso il secco "no" opposto dall'Associazione dei comuni italiani, allora presieduta dal senatore democristiano Tupini, al disegno di legge Scelba per la riforma (in peggio) della legge comunale e provinciale. Assoggettate poi al "trattamento" del centro-sinistra, le due associazioni hanno finito per perdere mordente e gran parte della loro autorità, se non tutta.

Crisi di schieramenti. Questo è lo stato attuale delle cose, che si colloca in un quadro politico generale assai preoccupante. Anzitutto, i problemi degli enti locali si sono fortemente aggravati, in ogni campo: in quello dei poteri, in quello dei mezzi, in quello dei rapporti con gli organi tutori. Si sono poi fortemente deteriorati i rapporti tra le forze politiche democratiche, tradizionalmente chiamate a formare maggioranze locali: a sinistra, tra il PSI da una parte, il PCI e il PSIUP dall'altra; nel centro-sinistra, fra il PSI e la DC. Il deterioramento a sinistra è avvenuto non solo perchè i socialisti sono passati dall'opposizione o da giunte rosse a giunte coi democristiani, ma anche perchè in molti casi sono stati costretti a farlo per la pesantezza con la quale il PCI faceva valere la propria egemonia. D'altra parte, era fatale che i mutati schieramenti politici a livello nazionale si riflettessero bruscamente a livello locale, specie dinanzi alla condanna e all'esaltazione aprioristica del centro-sinistra, fatte indipendentemente da qualsiasi sperimentazione della sua effettiva capacità di portare il progresso nelle amministrazioni regionali, provinciali e comunali.

Il deterioramento del centro-sinistra, e cioè il peggioramento dei rapporti a livello locale tra PSI e DC, si deve invece al moderatismo democristiano, all'incapacità del partito di maggioranza relativa di attuare una conseguente politica di rinnovamento, essendo legato dovunque agli ambienti più conservatori. I problemi dei piani regolatori della politica tributaria, dei servizi pubblici e sociali, sono stati dappertutto il terreno degli scontri più violenti fra democristiani e socialisti e non esagero se affermo che, in tutti questi scontri, la parte dei democristiani è sempre stata quella di chi resisteva ostinatamente alla richiesta e alla ricerca del nuovo.

Se questo è l'attuale stato di cose, bisogna chiedersi che cosa e quanto ci sia di correggibile. Relativamente ai problemi degli enti che poi sono quelli della loro autonomia e delle loro finanze, credo che almeno a breve termine ci sia poco da sperare. I problemi sono diventati enormi e perciò le scelte politiche necessarie a risolverli si sono fatte ancora più spinose, perchè ancora più inconciliabili sono diventati gli interessi in contrasto. Per compiere queste scelte e avere ragione delle formidabili resistenze che un indirizzo democratico determinerebbe, sarebbe necessario il concorso di forze politiche ben più omogenee ed agguerrite di quelle raccolte sotto l'ombrello del centro-sinistra. Vorrei proprio vedere quanta parte della Democrazia cristiana sarebbe in grado, oggi, di volere e applicare una riforma urbanistica seria, una redistribuzione coraggiosa di poteri e di mezzi finanziari fra lo Stato e gli enti locali, un'investitura piena di questi ultimi per tutto quanto riguarda l'organizzazione e la gestione dei servizi pubblici e dei servizi sociali che interessano le singole comunità. E vorrei anche sapere dov'è che i socialisti potrebbero trovare la forza per imporre da soli alla Democrazia cristiana ciò che questa o non può o non vuole dare. Ecco perché non sono molto ottimista sulle possibilità di avviare a soluzioni i problemi degli enti locali e financo di attenuarne l'asprezza, almeno nel breve periodo.

Un incontro necessario. Meno pessimista, invece, sono per ciò che riguarda l'evoluzione dei rapporti tra le forze politiche che si devono o contendere o spartire il governo locale. Due considerazioni preliminari mi sembrano appropriate: la prima è che, a livello locale e dopo l'esperienza degli ultimi anni, è assai più probabile un miglioramento dei rapporti fra le forze della sinistra che tra quelle del centro-sinistra; la seconda considerazione è che mi sembra sia da fare più conto sull'attrattiva esercitata dalle coalizioni di sinistra che da quelle di

→

centro-sinistra, per la presa di coscienza sempre più chiara, da parte delle comunità locali, dei problemi concreti da risolvere e delle condizioni necessarie per farlo. La gente capisce sempre meglio lo spartiacque tra chi vuole e chi non vuole risolvere i problemi popolari in senso popolare, non passa tra i partiti come tali e men che mai tra i partiti del centro-sinistra e quelli di sinistra, ma tra le forze che vogliono conservare e quelle che vogliono rinnovare, tra una destra liberaloide in cui si colloca gran parte della Democrazia cristiana, e una sinistra in cui, accanto a socialisti socialproletari comunisti e democratici indipendenti, si collocano importanti forze cattoliche, oggi ancora inquadrate nella Democrazia cristiana o irretite nel suo indirizzo doroteo e moderato.

Tanto per fare un esempio, non esiste nessuna, nessunissima differenza tra ciò che queste forze di sinistra vogliono intorno alla struttura, alle finalità e all'attuazione dei piani regolatori, intorno al rapporto tra pubblici servizi e interessi privati, intorno al grado di partecipazione popolare all'esercizio effettivo del potere, intorno all'uso di quel poco di podestà tributaria che è rimasto nelle mani dei comuni, intorno alla facoltà dell'ente locale di promuovere lo sviluppo economico e di difendere l'occupazione operaia. E' per questo che sono indotto a ritenere l'incontro di forze tra cui ci sono così poche differenze, come lo sbocco naturale e non lontano della loro ricerca di nuovi assetti del governo locale.

Un fatto comunque è certo: l'affermazione che ancora si sente ripetere, sebbene in tono più flebile, secondo cui il centro-sinistra rappresenterebbe la linea di tendenza "ottima" del governo locale, appare del tutto contraddittoria non solo e non tanto con la crisi a catena delle giunte DC-PSI, quanto con la tendenza reale del paese e delle comunità locali, che di centro-sinistra ne vogliono sapere sempre meno.

Confronto a sinistra. La realtà è che, a livello locale, nessun discorso fondato sulla ricerca di schieramenti partitici di vecchio tipo regge più: neanche quello sugli schieramenti della sinistra classica, fondata sull'alleanza del PCI, del PSI e del PSIUP. Ormai ci vuole qualcosa di diverso: i problemi che pesano sulle comunità locali sono diventati così grossi e così chiari, che presentano alternative semplicissime, o bianco o nero, o il nuovo o il vecchio.

Altrettanto semplici devono diventare le alternative da proporre agli elettori i quali devono scegliere la forza politica più vicina alle loro vedute. Perché imbarazzare e confondere con tre o quattro liste gli elettori che vogliono il nuovo quando ne può bastare una, ma di candidati che vogliono la stessa cosa degli elettori e che in questa loro volontà sono garantiti dalle forze politiche di cui sono espressione? La risposta che il PCI e il PSIUP si sono accinti a dare a questa domanda, cominciando a proporre nelle elezioni amministrative del 17 novembre liste uniche di candidati, aperte anche ad altre provenienze politiche, è ancora un abbozzo di risposta, sotto molti aspetti elementare. La presentazione di liste uniche delle sinistre non può essere l'effetto di accordi di vertice, aventi fra l'altro prevalenti fini contingenti di politica generale, ma deve rappresentare il momento finale di un confronto, non improvvisato e non superficiale, tra volontà, comportamenti e programmi. In questo confronto, ciascuna forza politica deve dare parecchio e rinunciare a qualcosa.

Ora, è tempo che il confronto cominci. Anche perché bisogna pure, che il Governo si trovi finalmente di fronte non più amministrazioni burocratiche che questuano, ma istituzioni di rilevanza costituzionale che devono dire la loro, da pari a pari, per lo sviluppo e la difesa della democrazia italiana.

ERCOLE BONACINA ■

Le provocazioni di "men"

Più uno. La lunga serie di attentati alla libertà di stampa si è arricchita di un nuovo, sconcertante episodio. Lunedì, 2 dicembre, un ennesimo sequestro preventivo ha impedito la vendita della pluri-incriminata rivista "Men". Questa volta però lo zelo dei tutori dell'ordine ha superato se stesso: quindicimila copie venivano sequestrate in tipografia e altre in fase di distribuzione. In alcune città i distributori sono stati convocati addirittura in Questura e invitati direttamente da alti funzionari ha consegnare subito tutto il pacco delle copie incriminate. Mentre nelle prime ore del lunedì nutrite squadre di poliziotti battevano sistematicamente le edicole, avvertendo a brutto muso gli edicolanti che neanche una copia eventualmente sfuggita alla doppia retata doveva esser messa in vendita. Chi abbia riferito alla Magistratura che qualcosa non andava in questo numero resta un piccolo mistero. Ed è altrettanto misterioso il criterio adottato dal magistrato nell'incriminare un settimanale prima ancora che sia stampato e posto in vendita, cioè prima di poter vedere il "corpo del reato".

Sequestro e incriminazione, opera del Procuratore della Repubblica di Monza dr. Filippo Lo Turco, sono motivati dalla riproduzione nella rivista di "donne in stato provocante". Ma il numero non contiene in verità particolari provocazioni. Non più delle altre volte, almeno. Contiene invece in copertina il titolo: "Saragat sfuggito a un attentato?" e all'interno un servizio sulle accoglienze poco cordiali che la popolazione del Biellese e gli studenti accorsi nella zona alluvionata avrebbero riservato al Capo dello Stato durante la sua visita. Il servizio, presentato con evidenza fotografica, reca il titolo: "Alcool in faccia a Saragat" e il sottotitolo: "Un vento di rivolta giovanile soffia sull zone del disastro. Perchè si cerca di cacciare gli studenti che aiutano gli alluvionati della Valle Strona? Saragat accolto dall'ironico presentatarm dei picconi e da grida ostili. Una donna getta alcool in faccia al Presidente mentre un camion della TV esplode. Voci di attentato che la polizia e carabinieri cercano di minimizzare".

Provocazioni sessuali o politiche, dunque? Sarebbe molto grave che fossero le seconde ad aver portato al sequestro, dato che il nostro codice non configura ancora il reato d'opinione e che le eventuali inesattezze o diffamazioni contenute in un articolo possono essere sempre perseguite a querela di parte. Probabilmente, come è già accaduto altre volte, "Men" sarà assolto da ogni accusa ma ciò non cancellerà il forte danno economico dell'editore. Scrivevamo alcune settimane fa per analoghi casi: "...Si esegue un disegno. Attraverso questa prassi che è ormai la norma, la magistratura inquirente, si attenda o meno la condanna del presunto colpevole, ha già conseguito il suo scopo o quello cui si vuole esso adempia: infliggere ad editori ed aziende giornalistiche sgradite o anticonformiste un danno economico ed editoriale il più possibile grave, magari irreparabile". Non c'è molto da aggiungere tranne che il disegno si rivela ancora più perfido quando ciò che si vuol colpire non è la donnina nuda sulla quale ricade formalmente la denuncia, ma il contenuto politico e "scandalistico" di particolari servizi, poco graditi all'"establishment", che con la pornografia e l'oscenità non hanno nulla a che fare. E quando ciò avviene con la complicità di fatto dell'Ordine dei giornalisti.

G. L. ■

intervista

enrico berlinguer

LA SFIDA COMUNISTA

Il PCI ha superato senza danni il primo round dello scontro con Mosca. L'esame dei problemi legati alla vicenda cecoslovacca si è spostato ora all'interno, nella prospettiva del Congresso. A quale grado di maturazione è giunto il dibattito interno del partito?

Chiedo a Enrico Berlinguer, che è stato recentemente inviato dal PCI a Mosca, se è proprio vero che i comunisti ortodossi della Chiesa nazionale russa lo considerano un eretico. Mi guarda come se uscissi dal Medio Evo: "Sei proprio convinto – sbotta – che il movimento operaio sia una chiesa e che simili etichette spieghino qualcosa? ". No, non ne sono convinto, ma m'interesserebbe sapere che ne pensano i sovietici in materia. "Se è per questo discutono...". Risposta un po' sibillina. Che vuol dire? "Vuol dire che anche a Mosca abbiamo parlato apertamente, e con realismo, di tanti problemi, anche fra i più delicati, e che certe idee fanno strada".

Anche l'idea che i carri armati non cambiano la testa degli uomini? Berlinguer non raccoglie ma dichiara che, se si tratta della Cecoslovacchia, la sua impressione è che le ultime notizie da Praga correggono in parte i giudizi più pessimistici. Ed effettivamente, nel momento in cui il partito sembrava sbandare, operai e studenti hanno fatto blocco e i conservatori sono tornati sulla difensiva; perfino Indra, l'uomo di Mosca, dice che la censura andrà abolita, sarà tatticismo ma intanto deve ammetterlo. Si può essere ottimisti? "Si può lavorare per il ripristino pieno e totale dell'autorità e sovranità degli organi di Stato e di partito in Cecoslovacchia", risponde Berlinguer.

La missione a Mosca. E' indubbio che l'URSS condiziona Dubcek ma la Cecoslovacchia condiziona Indra. Che cosa possono fare realmente i comunisti italiani per la normalizzazione a Praga, quella vera e non quella dei carri armati? Come sono andati i colloqui di Berlinguer a Mosca e poi a Budapest in sede di pre-conferenza comunista?

Il comunicato bilaterale di Mosca, fra PCI e PCUS, è stato "secco e breve" ammette lo stesso Berlinguer, invitandomi però a non personalizzare mai queste missioni affidate a delegazioni del partito italiano. A Mosca c'erano, insieme a lui, Bufalini, Colombi, Cossutta e Galluzzi; a Budapest ancora Galluzzi e Rossi.

Secco e breve, d'accordo, ma non c'era una formulazione esplicita di dissenso, se non quella parola – la "franchezza" nello scambio di idee – che ormai ha significato inequivocabile. Berlinguer non svela i retroscena di Mosca ma dichiara che, dopo essersi parlati chiaro, bisogna essere in due a firmare un comunicato. E credo di capire che gli italiani sarebbero stati disposti a →

firmare un documento politico più impegnativo solo a patto che si facesse esplicito riferimento al dissenso profondo sulla Cecoslovacchia, cosa che i sovietici non accettavano. E' piuttosto ovvio che i sovietici volevano far passare invece la formula della "normalizzazione", e i delegati del PCI non l'hanno accettata.

Apro una parentesi e chiedo a Berlinguer se è vero che le pressioni per far accettare ai delegati del PCI questa formula siano state piuttosto pesanti. "Ho letto – m'interrompe Berlinguer – ciò che hanno scritto a questo proposito alcuni giornali italiani e stranieri. In realtà, a Mosca, vi è stata solo una discussione serrata, e se insistenza vi è stata nel sostegno dei propri punti di vista sulla Cecoslovacchia, si è trattato di una insistenza reciproca. Su molte altre questioni, invece, abbiamo riscontrato posizioni convergenti".

Ritorno alla normalizzazione: siete contro? "E' un concetto discutibile – risponde Berlinguer – e bisogna intenderci. Noi non siamo certo per l'aggravamento di una situazione già così difficile. Ma per noi normalizzazione significa, appunto, ripristino pieno della sovranità nazionale in Cecoslovacchia. Significa cioè non soltanto ritiro delle truppe, non solo non ingerenza, ma intanto e prima di tutto effettivo e pieno esercizio dell'autorità degli organi di Stato e di partito legali. Ciò non può avvenire se c'è lotta o anche solo diffidenza verso chi riscuote la fiducia dei cecoslovacchi. I dirigenti di Praga hanno firmato un trattato sulla presenza temporanea delle truppe sovietiche. Non è nostro compito approvare o disapprovare quanto hanno ritenuto di dover fare i dirigenti di Praga. Ma è nostro dovere internazionalista interpretare la normalizzazione senza alcun vincolo restrittivo".

Il precedente ungherese. Ai tempi dell'Ungheria avete approvato. Perché questa volta rifiutate? "Nel 1956 avevamo ritenuto che il ritardo nella correzione degli errori compiuti durante la gestione autoritaria del potere avesse creato, di fatto, una situazione controrivoluzionaria, nella quale si erano inserite forze eversive, non socialiste e non democratiche, che avrebbero preso il sopravvento a danno della stessa classe operaia, interessata a mantenere le conquiste socialiste... So che questo non è il tuo giudizio, ma a nostro parere allora si rischiava di passare dall'insurrezione dei consigli operai al colpo di Stato di estrema destra: il partito non riusciva più a garantire l'Ungheria da tale pericolo. Giustificammo l'intervento, ma lo considerammo un fatto che non doveva più ripetersi e ponemmo perciò subito l'accento sulla necessità di un esame autocritico delle cause che avevano prodotto quel pericolo. I sovietici dissero che si era determinata una situazione eccezionale, e con la dichiarazione governativa del 30 ottobre 1956 riconobbero la loro parte di responsabilità nelle cause che stavano all'origine di una situazione all'orlo del colpo di Stato di destra. Era una spiegazione, aveva un fondamento logico. Nello stesso tempo i sovietici s'impegnarono ad agire, da allora in avanti, per il pieno rispetto dei principi di sovranità nei rapporti tra gli Stati socialisti. Noi prendemmo atto di tale impegno solenne. In Cecoslovacchia, a nostro giudizio, non c'è mai stato questo pericolo, il partito non stava perdendo il controllo e, intendimi, non solo il controllo del proprio potere esclusivo, in realtà non si era esposto al rischio di un colpo di Stato di destra. E' questa la differenza: a Budapest, nel '56, le forze antisocialiste potevano imporre una svolta di destra non voluta dal popolo, e i colpi di Stato non sono mai democratici; a Praga, nel '68, le forze antisocialiste non sarebbero riuscite a fabbricare un colpo di Stato di destra, a danno del popolo".

Riconosco l'abilità di Berlinguer nel giustificare l'Ungheria, anche se non condivido l'analisi catastrofica del '56. Mi accorgo, tuttavia, che il PC italiano ha compiuto un notevole passo avanti, pur volendo coprirsi le spalle su Budapest. Importante è la coerenza di oggi, quali che siano e restino i dissensi di ieri. Ma Brezhnev non è così sottile, non fa alcuna distinzione, teorizza addirittura l'intervento come dottrina. E allora? come la mettiamo?

Il diritto d'intervento. Berlinguer ammette che ci sono state tre fasi nella cosiddetta dottrina sovietica d'intervento in rapporto alla Cecoslovacchia. La prima fase marcò, ancora una volta, la "eccezionalità", con la tesi del pericolo controrivoluzionario. Dopo subentrarono immediatamente le teorie con le quali si tendeva a generalizzare il diritto d'intervento, in contrasto con gli impegni solenni del 30 ottobre 1956. Adesso (Brezhnev a Varsavia) i sovietici ritornano sulla "eccezionalità". Ciò potrebbe essere l'indice, a parere di Berlinguer, quantomeno di un certo "ripensamento" sul danno di certe teorizzazioni.

Fino a che punto è tattico e strumentale questo ripensamento, per far accettare il fatto compiuto (e per condurre in porto il vertice comunista internazionale di Mosca), e – pur ammettendo il successo a sua volta tattico del PCI a Budapest, nel recente pre-vertice – come intendono gli italiani tallonare, incalzare le incertezze che si manifestano al Cremlino?

Berlinguer è prudente sul primo quesito, cioè non nasconde che il ripiegamento può essere solo tattico. Quanto al resto sottolinea che solo una "politica di presenza", di permanente dibattito politico e teorico, di critica responsabile, e non di assenza e di rottura, può dare risultati utili a Praga, alla stessa Unione Sovietica forza sempre fondamentale del fronte antimperialista, al movimento comunista nel suo complesso.

C'è un fatto incontrovertibile, e Berlinguer lo ammette: se dopo l'Ungheria, che in certo qual modo doveva essere un "caso unico", c'è stata ancora la Cecoslovacchia, "qualcosa non marcia nei rapporti tra i paesi socialisti", o marcia – dico io – a bordo dei carri armati. Il mio interlocutore non ha alcuna voglia di scherzare in proposito, e non apprezza molto la battuta (che tuttavia è amara, qui nessuno ha voglia di sorridere).

La ragion di Stato. Se vi sono tuttora dei "rapporti sbagliati" fra i paesi socialisti, dice Berlinguer, sono da ricercarne le cause. Esatto, e non ti pare che la ragion di Stato sia una di tali cause? E se le cose vanno per quel verso, quale capacità di udienza hanno i partiti comunisti, specie se, non essendo al potere, non possono far valere opposte ragioni di Stato?

Berlinguer *è* freddo e realista nell'affrontare l'argomento. "La ragion di Stato – dice – è purtroppo una componente di qualsiasi movimento, anche rivoluzionario, una volta assurto a posizioni di potere. E' un dato di fatto storico che, almeno finora, non si è riusciti a neutralizzare".

"E non ti illudere – aggiunge – che la Cina ne sia incontaminata, quali siano le sue polemiche attuali in merito".

Le diverse ragioni di Stato, sostiene, possono coincidere con gli interessi del movimento comunista internazionale, e con quelli del movimento operaio e democratico nel suo insieme (come nel caso dei fronti popolari e della guerra antifascista, pur restando valida la critica per gli errori e i ritardi del Comintern), possono non coincidere perfettamente ma non contraddire gli interessi generali, possono infine venire in urto più o meno acuto con gli interessi e le esigenze di tutto il movimento o di suoi importanti settori. L'intervento in Cecoslovacchia, ovviamente, non coincide. La politica di presenza, cioè di dibattito e chiarificazione continui e pazienti, ha anche l'obiettivo di trovare una soluzione a questo problema "statale" non risolto dai "diversi socialismi" al potere.

Preso atto di tale realismo (pessimistico) da parte di Berlinguer, gli domando se la ragion di Stato non sia in contraddizione di per sé con gli ideali del socialismo. Mi risponde che il socialismo non è oggi più solo un ideale, è anche qualcosa di "concreto". Ma nessuno dei "diversi socialismi" sperimentati sinora "dev'essere copiato come modello anche in questo senso da noi italiani". Si sente viva e appassionata in Berlinguer l'esigenza di un internazionalismo nuovo, ancora in gran parte da costruire, e per il quale i comunisti italiani intendono battersi in ogni sede internazionale (conferenza compresa) invece di rinchiudersi essi stessi in un "orto provinciale" come diceva Togliatti (esigenza internazionalista che Longo applica meglio di Togliatti a mio parere). E' una battaglia di idee, nel corso

Praga: i segni dell'invasione

Roma: manifestazione per il Vietnam

Roma: lo sciopero generale

della quale i comunisti italiani non intendono partecipare a "scomuniche" né della Cina, né della Cecoslovacchia, né, per rivalsa ed errore parallelo, dell'Unione Sovietica.

Il rapporto con l'URSS. L'Unione Sovietica non è infatti soltanto il paese di una grande Rivoluzione d'Ottobre da mettere in archivio, ma ha, secondo Berlinguer, una forza e capacità contestativa nei confronti dell'imperialismo "che è decisiva per tutto il movimento rivoluzionario mondiale".

Gli domando, piuttosto, se non ritenga che i capi sovietici abbiano avuto paura del "contagio" di Praga – come del "contagio" di Pechino – e, quindi, se la ragion di Stato non si riduca alla battaglia di retroguardia di un gruppo dirigente anchilosato e burocratizzato. I dirigenti del Cremlino, in altri termini, sanno dove li porta la stessa politica di riforme che hanno lanciato dopo Stalin? hanno coscienza che mettere in moto il cosiddetto liberalismo aziendale crea rivendicazioni operaie di natura anti-burocratica, di contestazione del potere insindacabile dei funzionari dell'apparato politico e dei direttori di fabbrica?

E, sul piano internazionale, del movimento comunista e dei rapporti statali, si rendono conto del passivo della Cecoslovacchia?

Secondo Berlinguer il processo storico di superamento dello stalinismo non può venire arrestato dagli attuali fenomeni involutivi i quali si accumulano ai "ritardi" denunciati a suo tempo da Togliatti. La "democrazia socialista" e l'internazionalismo finiranno per passare, per vincere, contro ogni ostacolo, anche se non è misurabile il tempo necessario per un approfondimento teorico e un coerente adeguamento pratico.

Sul piano internazionale, in rapporto al movimento comunista e alla strategia della coesistenza, l'attuale linea non paga, non ha prospettive, e dovrà essere corretta. Proprio per questo il PCI si attesta sulla "politica di presenza", e non di rottura, per fornire un proprio contributo autonomo all'internazionalismo e alla definizione di una strategia di pace.

Ma puntando su quali forze all'interno dell'Unione Sovietica? La risposta è che non si tratta di puntare sull'uno o sull'altro *leader* sovietico, sull'una o sull'altra corrente ("ammesso che esistano... voi giornalisti siete sempre alla ricerca di queste distinzioni"). "Per noi quel che conta è che il partito e il governo sovietici facciano una politica giusta e coerente, il resto è affar loro. Non pretendiamo di dar lezioni su come dovrebbero regolare i loro problemi, non ci sono partiti guida né di là né di qua, però intendiamo discutere con franchezza su tutti i nodi ancora irrisolti, senza alcun disimpegno dalla nostra assunzione di responsabilità verso la classe operaia italiana e verso il movimento internazionale nel suo complesso".

Verso il congresso. In quali sedi i comunisti italiani daranno il loro contributo di idee? "In tutte le sedi possibili, da quelle internazionali di cui abbiamo stabilito un calendario di massima, al nostro congresso di gennaio".

Il discorso si sposta quindi sul PCI come tale (e questa intervista-colloquio aprirà, nelle intenzioni dell'*Astrolabio,* una serie di analoghi colloqui con altri esponenti del partito e con militanti di base).

Prima domanda di carattere interno: è vero che la base comunista ha digerito male il dissenso con Mosca sulla Cecoslovacchia? "Vi sono stati e vi sono compagni, onesti e sinceri, che noi trattiamo con il massimo rispetto, i quali hanno espresso dubbi, perplessità, anche critiche. E' naturale perché siamo un partito profondamente democratico, non un reggimento. Ma ti posso assicurare che all'esterno del partito vi sono state

→

speculazioni e montature, in primo luogo sulla quantità ed estensione di tale fenomeno, poi, soprattutto, sul carattere: non è mai stata messa in discussione l'unità del partito e la fiducia in Longo".

Io direi, aggiungo a questo punto, che sul carattere di questo "dissenso nel dissenso" il discorso è se mai un altro: alcuni militanti di base, forse non pochi, temono che una rottura con l'URSS, da chiunque provocata, favorisca quel che voi definite un processo di "socialdemocratizzazione"; si sente spesso dire, dalla vostra parte, che Nenni cominciò così per finire a Palazzo Chigi. E' questo il vero problema: la diffidenza che voi, decollando da Mosca, finiate a Palazzo Chigi, cioè a fare "i governativi", perdendo per istrada gli ideali e i programmi di rivoluzione più o meno pacifica? E come non vi si va a finire su questa strada, a vostro parere?

Berlinguer riconosce che il vero dissenso di base, là dove esiste, è essenzialmente di questa natura, e lo reputa tutto sommato il riflesso di un sano istinto di classe. "Per noi il rapporto internazionale, fondato su basi giuste, e quindi non acritiche, è una delle garanzie della natura di classe del partito..."

Ma con Mosca, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, é tutto da rifare, chiamala natura di classe...

"E' tutto da rifare o meglio da ridefinire e rielaborare l'internazionalismo, nei confronti dell'Unione Sovietica, della Cina, e di tutti gli altri paesi socialisti, che per noi sono 14, nessuno escluso, né a destra, come dite voi, né a sinistra. Siamo contro le rotture e contro le scomuniche... e nello stesso tempo non siamo con nessuno, al limite, dato che nessuna esperienza è trasferibile in Italia, nessun modello".

Allora con chi siete? con tutti e con nessuno? "Più o meno è così, nel senso che vogliamo un socialismo adatto all'Italia, da costruire con un modello pluralistico, con la strategia delle riforme, con istituti non solo parlamentari ma di democrazia diretta, democratico anche nella fase della progressiva conquista di posizioni di potere politico. E siamo con gli altri perché vogliamo un rilancio dell'ideale internazionalista, da unire strettamente alla lotta pratica contro l'imperialismo. Su queste piattaforme, però, vorremmo trovare – e per il Vietnam molte sono mancate all'appuntamento – anche quelle forze democratiche che ci dànno così spesso e volentieri lezione di democrazia".

Te la prendi per le critiche al "centralismo democratico", non è vero? "Non me la prendo. Solo non crediamo alla bontà delle frazioni organizzate che diventano clientele invece di canali di trasmissione di idee e proposte. Se andrai a qualche congresso di base ti accorgerai che da noi il dibattito è più vivace che in altri partiti. Il centralismo democratico è una categoria storica, non metafisica: voglio dire, cioè, che storicamente l'accento si sposterà sempre più sull'aggettivo, e questo vale anche per il rapporto tra maggioranze e minoranze, che esiste anche da noi, ma non è una casa prefabbricata e, soprattutto, non è vittima delle, diciamo, speculazioni edilizie. Non cristallizzare le correnti d'opinione che si possono manifestare nel partito vuol dire non cristallizzare e fossilizzare le idee e gli uomini".

Dibattiti in cifra. Però, obietto, con questa scusa non si riesce mai a sapere che vuole l'uno o l'altro di voi, tant'è vero che spesso dobbiamo fare i "cremlinologhi" o i "sinologhi" anche per decifrare i vostri dibattiti interni.

"Guarda – mi risponde – che non è un difetto del solo partito comunista. Ti è sempre chiaro quel che dicono i socialisti di Nenni o i democristiani?". Sinceramente: no. Comunque Berlinguer ammette che anche nel PCI si è un po' ecceduto nei dibattiti in cifra, e assicura che le cose andranno meglio. Speriamo. Con nomi e cognomi? domando. La risposta è positiva.

Come la mettiamo con la "egemonia" e con il "cartello dei no", altri motivi di giustificata diffidenza verso il PCI? Berlinguer ripete (già lo sapevo) che per Gramsci egemonia era conquista del consenso, non coercizione (e abbiamo già visto che nelle tesi congressuali si parla di "egemonia di classe", non più di partito, ma non tutti i comunisti se ne sono accorti, anche a livello dirigente...). Piuttosto è, al di là delle formule, il peso soverchiante dell'organizzazione e soprattutto dell'apparato comunista a rendere diffidenti gli altri. Berlinguer replica onestamente: "Non vogliamo essere deboli". Però assicura che c'è un modo di essere autonomi collaborando con il PCI: imbroccare una politica giusta, di sinistra e democratica, e, per questa strada, il partito *monstre* avrà da misurarsi con forze politiche che non potrà fagocitare.

La "sfida comunista" insomma c'è, ma viene presentata su un piatto democratico. Abilità di dirigente comunista o scarsa fantasia delle altre forze democratiche? Questa domanda me la tengo per me.

Quanto al "cartello dei no", cioè al far razzia di ogni motivo di scontento, Berlinguer rileva che perfino l'on. Moro, nel discorso-bomba al consiglio nazionale dc, ha ammesso che il PC italiano non è più un semplice complesso protestatario, ma una forza di contestazione e, insieme, di rinnovamento.

Io auguro a Berlinguer che questo rinnovamento sia coerente, senza ripiegamenti, per i comunisti italiani.

LUCIANO VASCONI ■

Ceaucescu

ROMANIA

l'escalation della prudenza

Durante una conferenza stampa tenuta a Jajce il 30 novembre scorso nel quadro delle manifestazioni celebrative del venticinquesimo anniversario della proclamazione della Repubblica ugoslava, il maresciallo Tito ha detto di non considerare strana o eccezionale l'eventualità di manovre di truppe dei Paesi del Patto di Varsavia in Romania, in quanto questo Stato fa parte della organizzazione militare dell'Europa socialista.

La constatazione del leader di Belgrado è assolutamente legittima: gli statuti della "Nato rossa" prevedono infatti esercitazioni da tenersi annualmente e a rotazione nei territori di ciascuno degli Stati membri (Unione Sovietica, Repubblica democratica tedesca, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania: l'Albania, uscita di fatto dall'alleanza parecchi anni fa, l'ha abbandonata anche di diritto nei giorni scorsi).

La replica del maresciallo jugoslavo all'interrogante – un giornalista americano – aveva evidentemente l'obiettivo di sdrammatizzare la domanda. Questa faceva indiretto riferimento alla presenza a Bucarest fino al 29 novembre del maresciallo sovietico Yakubovsky, comandante in capo delle truppe del Patto di Varsavia, il quale vi aveva presieduto una riunione di capi militari dell'Alleanza (la piccola conferenza si è poi conclusa con un comunicato anodino nel quale si riferisce che i convenuti "hanno discusso i

Mosca: sfilano i "marines"

problemi attuali dell'addestramento e del rafforzamento delle capacità combattive delle truppe dell'Organizzazione". Contemporaneamente è stato ufficialmente smentito a Bucarest che siano "imminenti" manovre militari congiunte in territorio romeno).

La "curiosità" del giornalista americano aveva d'altronde fondamenti ancora più sensazionali: qualche giorno prima, proprio durante la sessione della commissione consultiva comunista a Budapest (18/22 novembre), la voce di un "imminentissimo" intervento militare sovietico in Romania era stata presa per buona persino in qualificati ambienti diplomatici.

Smentita questa seconda voce dai fatti stessi, ne era sorta immediatamente un'altra: adesso Yakubovsky si era recato a Bucarest per "obbligare" i romeni ad aprire il proprio territorio a esercitazioni altrettanto imminenti dèlle forze armate del Patto di Varsavia. E chi ricordi le analoghe esercitazioni tenute in Cecoslovacchia poco tempo prima dell'invasione si rende conto del significato sinistro che progetti di questo tipo possono avere.

Ma come la prima, anche la seconda voce è infondata, sia pure solo formalmente. Non è infatti a livello militare che si esercitano pressioni di questo tipo ma a livello politico. E per di più la decisione di compiere manovre in Romania è fatto già acquisito (lo sostengono da parecchie settimane fonti autorevoli), ratificato dopo chissà quali scambi ad altissimo livello nel corso della riunione svoltasi a Mosca il 29 e 30 ottobre del comitato dei ministri della difesa dell'Alleanza, con la partecipazione anche del capo del dicastero romeno, il generale Ion Ionita.

Il carattere volutamente demistificatorio della risposta di Tito trova rispondenza nei fatti immediati. Ciò non toglie che la replica del maresciallo non sia stata in grado di smentire la piuttosto ovvia "de-escalation" della politica romena di autonomia all'interno del Patto di Varsavia (o addirittura di insofferenza di esso), iniziata subito dopo l'occupazione della Cecoslovacchia.

Il "dissenso" di Bucarest. I romeni – si sa – erano un po' i gollisti dell'alleanza dell'Europa dell'Est: in un quadro coerente di affermazione della loro indipendenza nazionale avevano cominciato a bocciare i piani economici di Kruscev sulla "divisione internazionale del lavoro e delle produzioni" fra Stati socialisti (ne sarebbero stati ridotti al rango di Potenza sottosviluppata); avevano proseguito boicottando in tutte le maniere il Comecon (l'organizzazione per la cooperazione economica fra Stati socialisti) e si erano poi lanciati nella critica dell'Alleanza militare (e nelle conseguenti richieste di modifiche della struttura di essa). Si potrebbe tracciare un lungo elenco di episodi testimonianti questa multiforme dissidenza. Ma si tratta di fatti ben noti e che spesso sono stati anche gonfiati ad arte dalla propaganda occidentale.

Aereo sovietico a decollo verticale

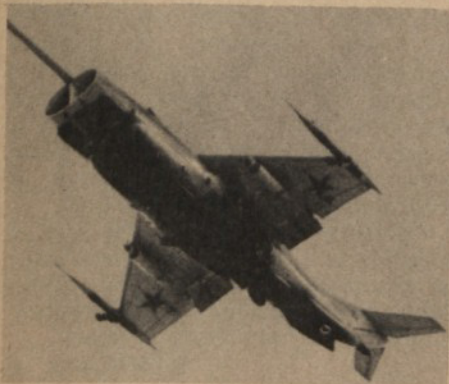
Per quanto riguarda la posizione di Bucarest all'interno dell'Alleanza militare, tuttavia, vale forse la pena di indicare un calendario di rivendicazioni e di impennate abbastanza preciso e significativo.

Il governo romeno cominciò nell'inverno del 1967 presentando a una riunione di ministri della difesa in corso a Mosca richieste abbastanza impegnative: rotazione dei comandi, da un lato; nuova distribuzione dei contributi economici dall'altro. A quell'epoca nel campo socialista europeo spirava un'aria ben diversa dall'attuale e pare che queste rivendicazioni trovassero appoggio fra i polacchi e fra gli ungheresi. La riunione si sciolse con un compromesso: i sovietici fecero presente che non potevano rinunciare al comando supremo (tra l'altro allora era in gestazione il trattato per la non proliferazione delle armi nucleari ed affidare a un non sovietico la disponibilità dell'armamento atomico della "Nato rossa" avrebbe potuto costituire una violazione "ante litteram" del trattato stesso), ma di essere disposti alla costituzione di tre comandi in subordine (Europa settentrionale, centrale e meridionale rispettivamente) da affidare a generali delle forze armate alleate. Quanto alle spese dell'Alleanza questo era un argomento sul quale l'accordo era sempre possibile.

Mentre la bozza di questa intesa rimbalzava da una cancelleria all'altra in attesa di una stesura definitiva che non è poi mai venuta, i romeni continuavano a manifestare la loro insofferenza fuori e dentro il quadro dell'Alleanza. Per rimanere nell'ambito di quest'ultima, la prima dimostrazione "grave" di dissenso la si ebbe il 9 giugno 1967: i romeni rifiutarono di firmare un documento congiunto di condanna da parte degli Stati socialisti europei dell'aggressione di Israele agli Stati arabi (e all'iniziativa aveva aderito anche la Jugoslavia, che pure non ha mai fatto parte del Patto di Varsavia). Bucarest non ruppe poi, a differenza di tutti gli altri, le relazioni diplomatiche con Tel Aviv.

Questo primo rifiuto di aderire a un'iniziativa comune venne seguito da un secondo nel marzo di quest'anno: alla riunione a Sofia del comitato politico consultivo dell'Organizzazione non si unirono al coro di approvazione per il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari. Subito dopo – e conseguenza di ciò – i romeni non vennero invitati alla conferenza degli Stati del Patto a Dresda né, successivamente, a quella di Varsavia (dove venne approvata la lettera dei cinque a Praga), né a quella di Bratislava. Non parteciparono neppure all'operazione contro la Cecoslovacchia, che anzi si affrettarono a condannare.

Ma con l'invasione della Cecoslovacchia cessava pure – e sia pure non

→

sempre in forme del tutto evidenti – la "escalation" dell'autonomia e dell'indipendenza di Bucarest nel quadro del Patto di Varsavia e al di fuori di esso e diminuivano progressivamente – anche se non sono scomparse del tutto – quelle condanne dei blocchi militari che avevano fatto speranzosamente gridare alla dissoluzione della "Nato rossa", analoga – commentavano i più equilibrati – alla dissoluzione di fatto dell'Alleanza atlantica.

La svolta di agosto. I fatti che hanno determinato il "revirement" apprezzabile anche se non sensibilissimo della politica romena si sono svolti a Mosca e a Washington più che a Bucarest. Il "turning point" fondamentale è da ricercarsi anzitutto nella Unione Sovietica, dove l'attuazione dell'intervento in Cecoslovacchia è frutto di una precisa svolta: quella che segna il ritorno alla rigida politica degli schieramenti chiusi con il relativo abbandono di quall'abbozzo di politica europea, che non era mai stato per la verità preso troppo in considerazione dagli occidentali. In sostanza, ripristinando il blocco orientale in strettissima disciplina, Mosca torna a rivolgersi senza infingimenti a quello che non ha mai cessato di considerare il suo vero e unico interlocutore valido, cioè agli Stati Uniti, ricordando implicitamente e brutalmente a tutti gli altri Stati del mondo che essi sono di "seconda categoria", oggetti di eventuali mercanteggiamenti fra i due "supergrandi", campo di eventuali battaglie per assicurarsi posizioni di influenza e anche, all'occasione, veri e propri teatri per quelle guerre per interposta persona che Mosca e Washington mostrano senza equivoci di preferire al confronto diretto.

E' questa una politica nella quale l'URSS di Brezhnev e gli Stati Uniti di Johnson (e a maggior ragione, secondo ogni probabilità, quelli di Nixon) si trovano perfettamente d'accordo. Johnson lo ha detto indirettamente ai sovietici lavandosi le mani della Cecoslovacchia e prendendo l'aereo per un periodo di vacanza nel suo "ranch" nel Texas a invasione appena incominciata. Una manifestazione di cinismo che ha pochi precedenti e che equivale a un esplicito riconoscimento: la Cecoslovacchia fa parte della vostra zona di influenza e quello che vi fate non ci riguarda.

Per chi avesse capito male il senso della partenza del presidente da Washington il 22 agosto scorso ha provveduto recentissimamente il segretario di Stato Rusk. Alla riunione del consiglio ministeriale della Nato a Bruxelles ha tracciato un elenco di Paesi che potrebbero essere aggrediti dall'URSS e dalle conseguenti eventuali reazioni degli atlantici. Ha detto che toccare la Germania occidentale significherebbe terza guerra mondiale (nessuno ne dubitava); mettere in pericolo la neutralità dell'Austria o della Jugoslavia potrebbe avere gravi conseguenze e attaccare la Romania "provocherebbe reazioni altrettanto serie di quelle verificatesi in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia". Cioè non provocherebbe un bel nulla.

La marcia di ravvicinamento. Tutto questo ha un solo senso: il mondo è diviso in due blocchi con zone di influenza ben delimitate in alcuni settori, un po' meno in altri. La politica internazionale si fa da blocco a blocco (e ciascuno dei due, coerentemente, rinserra i suoi ranghi e si rafforza) e attraverso le due superpotenze che ne detengono le rispettive "leadership"; in pratica, per il momento si tende a riaffermare il principio del bipolarismo: "tertium non datur".

Ora, a Ceaucescu e a Maurer si può rimproverare tutto fuorché di essere sprovvisti di senso della realtà. Così, culminata la loro "escalation" anti-sovietica con la presa di posizione contro la invasione della Cecoslovacchia, hanno cominciato a "de-escalare" non appena Johnson si è assunto la funzione di Ponzio Pilato. Ed è bastato che l'ambasciatore sovietico Bashev si facesse ricevere da Ceaucescu (non si sa se per consegnargli un ultimatum, come si disse all'epoca, ma è certo che è del tutto eccezionale che un ambasciatore, la cui controparte è il ministro degli Esteri, vada a vedere il capo dello Stato di cui è ospite se non per presentargli le credenziali o formulargli gli auguri) il 26 agosto scorso perché Bucarest – capite perfettamente le antifone di Mosca e di Washington – cominciasse il suo reinserimento a membro di pieno diritto del Patto di Varsavia.

Ha dunque ragione il maresciallo Tito a rilevare che non c'è nulla di eccezionale in eventuali manovre militari congiunte in Romania. Eccezionale è stato il tentativo, esperito per tanti anni, di Bucarest di tenersi ai margini del campo socialista e delle sue istituzioni e di ricerca della buona occasione per fare il grande salto – maestra la Jugoslavia – verso il disimpegno.

Del resto, la Romania ha cominciato una prudente marcia di riavvicinamento anche al di fuori del quadro delle alleanze socialiste istituzionalizzate: dopo aver clamorosamente abbandonato la conferenza consultiva di Budapest del marzo di quest'anno e non aver partecipato alle prime riunioni della commissione preparatoria creata dalla conferenza, vi ha fatto ritorno a partire dal settembre di quest'anno (cioè da dopo l'invasione della Cecoslovacchia) ed è ormai intenzionata a seguire fino in fondo i lavori che porteranno alla terza conferenza comunista mondiale.

La logica dei blocchi. Non è tradimento dei principi, è soltanto visione di ciò che è possibile e di ciò che non lo è.

Un esempio analogo di realistico apprezzamento della situazione e della tendenza al direttorio mondiale a due presente a Mosca come a Washington, d'altronde, viene anche da Pekino, dove si è deciso di riprendere in questi giorni dopo mesi di sospensione il dialogo a livello ambasciatoriale con gli Stati Uniti a Varsavia. E' probabilmente esagerato affermare che i cinesi abbiano offerto un patto di collaborazione agli americani, ma è certo che sono prontissimi ad agire per cercare di rompere il monopolio sovietico-americano di dominio mondiale, che va configurandosi con sempre maggior chiarezza.

La Cina – è evidente – ha un peso ben diverso da quello della Romania e costituisce anzi quel terzo elemento che può essere sfruttato in questo momento a fini ricattatori dagli Stati Uniti nei riguardi dell'Unione Sovietica. Gioco difficile, spregiudicato e pericoloso, ma che da un uomo come Nixon può esser azzardato.

In questa logica terrificante di rinsaldamento dei blocchi e, per quanto riguarda l'Est europeo, con la "nuova" Cecoslovacchia in via di liquidazione, la Polonia e la Germania Orientale perfettamente inserite (chi se non l'URSS garantisce i loro confini?) e la Bulgaria sempre nella parte di fedelissimo, alla Romania non è restato che imboccare la via della prudenza, che porta – a scadenza più o meno breve – al reinserimento totale nel gruppo sovietico (e anche se proprio quest'anno l'intercambio romeno con l'Occidente è stato superiore a quello con l'Oriente). La cauta fronda può essere continuata se mai nel contesto più largo del movimento comunista internazionale, dove si potrebbe costituire un gruppo di dissidenti tale da provocare crisi all'interno stesso dell'URSS, ma non certo nel quadro del blocco socialista europeo.

Nel "ritorno al blocco" Ceaucescu, ridotto ormai da tempo in posizione meramente difensiva, ha forse compiuto più strada di quel che comunemente si pensa. E' probabilmente esagerato affermare che in Romania ci siano già reparti dell'aviazione sovietica, ma è nel vero invece chi sostiene che il rinnovo del patto ventennale di amicizia sovietico-romeno, lasciato scadere nel febbraio di quest'anno, è ormai imminente e che a primavera – ora la stagione non è propizia – le forze congiunte del Patto di Varsavia si recheranno a manovrare in Romania.

Ceaucescu ricorda bene che cosa è successo in Cecoslovacchia poco dopo un'esercitazione congiunta dei quadri dell'alleanza: la cautela e il ri-allineamento non possono non essere di rigore.

ALESSIO LUPI ■

VIETNAM
la linea di hanoi

Intervista con Hoang Minh Giam, ministro della Cultura del Vietnam del Nord.

Montreal, dicembre. Il Canada rappresenta, almeno finora, una sorta di terreno neutrale o di stazione di passaggio per tutti quelli che fuggono dagli Stati Uniti, così come una sede disponibile per attività che nella giurisdizione di Washington sono ormai impossibili.

Ogni settimana decine di giovani in età di leva eludono i sommari controlli della frontiera e vanno ad autoesiliarsi nelle città di Toronto e di Montreal per evitare il servizio militare e la partecipazione alla guerra in Vietnam. In Canada in questi giorni si dice che sia rifugiato temporaneamente Eldrige Cleaver, leader delle Pantere Nere, candidato alla presidenza degli Stati Uniti per il *Peace and freedom party* ed ora ricercato dalla polizia americana dopo che la magistratura ha ritirato una precedente disposizione che gli garantiva la libertà provvisoria; la sua meta è forse Cuba. In Canada a poche miglia dal confine americano si è tenuta a fine della scorsa settimana la "Conferenza emisferica per porre fine alla guerra nel Vietnam", a cui hanno preso parte una delegazione del governo di Hanoi ed una del Fronte di liberazione nazionale oltre a circa 2.000 delegati venuti dai vari paesi dell'emisfero ma principalmente dall'America Latina e dagli Stati Uniti.

Le forze politiche rappresentate alla Conferenza andavano dai gruppi puramente pacifisti, ai delegati dei partiti comunisti dei paesi sudamericani, dei movimenti studenteschi, dei rivoluzionari e maoisti. Il minimo comune denominatore della opposizione alla aggressione americana in Vietnam era veramente minimo ed i lavori della Conferenza sono stati faticosi, presi nella contraddizione che non solo divide la vecchia dalla nuova sinistra, tra quelli cioè che auspicano una fine della guerra in Vietnam *tout court* e quelli che, invece, considerando la guerra in Vietnam come un episodio della lotta antimperialista, auspicano l'apertura di "due, tre Vietnam" nell'emisfero.

La Conferenza dopo il primo giorno di interventi formali di appoggio alla lotta vietnamita, in gran parte pronunciati dai rappresentanti dell'*establishment* di sinistra dei paesi dell'America Latina, ha subito l'attacco dei gruppi di sinistra e, dopo gli interventi più militanti di Bobby Seale (presidente delle Pantere Nere) e di rappresentanti del movimento studentesco messicano ed altri gruppi rivoluzionari, ha passato una risoluzione che certo si allontana dalle intenzioni e dai limiti puramente pacifisti con cui al principio si era aperta.

Sud Vietnam: trasporto di marines verso la linea del fuoco

Nguyen Thi Binh a Parigi

I burattini di Saigon. Durante i lavori della Conferenza ho incontrato il professor Hoang Minh Giam, ministro della Cultura del governo di Hanoi, che ha concesso la seguente intervista all'*Astrolabio.*

D. – Qual è l'analisi che il suo governo fa della attuale situazione in Vietnam, alla luce dei negoziati di Parigi?

R. – Come si sa il presidente Johnson ha dovuto accettare la cessazione incondizionata dei bombardamenti sul Nord Vietnam ed ha promesso di partecipare alle conversazioni quadripartite a Parigi. Quadripartite perché quattro saranno i partecipanti. Questo non significa che noi riconosciamo in alcun modo i fantocci di Saigon. Come si sa, questi hanno finora fatto delle difficoltà, ma ora che gli Stati Uniti hanno tirato loro le orecchie hanno promesso di venire a Parigi. Questo è già molto, almeno si potrà cominciare a parlare. In quanto a dire che le conversazioni condurranno a qualche cosa è un'altra faccenda. Questo dipende esclusivamente dalla sincerità degli Stati Uniti. Non sono i fantocci che decidono, ma il loro padrone.

D. – Gli Stati Uniti hanno garantito al governo di Saigon un ruolo di preminenza in tutte le faccende concementi il Vietnam del Sud. Come valuta lei questa promessa?

R. – Lei pensa che questa sia la verità? I burattini sono sempre burattini. Il padrone dà loro libertà in quanto serve al suo gioco politico. Tutti sanno ormai che quando Ngo Dinh Diem ebbe certe velleità e dette segni di indipendenza e di disubbidienza gli Stati Uniti non lo lasciarono sopravvivere.

D. – Lei crede che qualcosa del genere possa ripetersi?

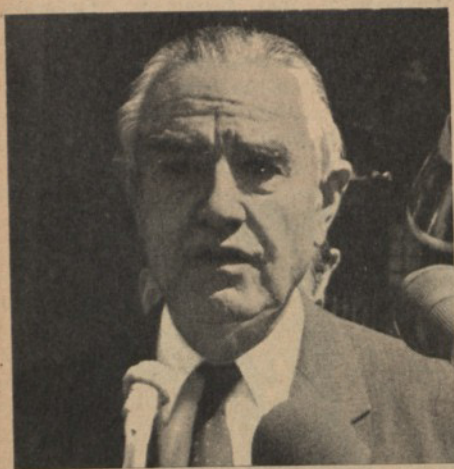
R. – Tutto è possibile con gli Stati Uniti: cambiano cavallo quando è necessario. E' la politica degli imperialisti.

D. – Il suo governo, parlando di Thieu e Ky parla sempre di fantocci, ma la stessa espressione non viene utilizzata nei confronti del generale Duong Van Minh. Che significa questo atteggiamento?

R. – Il generale Minh ha lasciato →

l'arena politica: o meglio l'ha dovuta lasciare: ha fatto un colpo di Stato contro Diem e poi a sua volta è stato vittima di un colpo di Stato. Era una lotta fra fantocci.

D. – Intendo dire, sarebbe il generale Minh accettabile al suo governo come capo di un governo di coalizione del Sud?

R. – Dipende dal Fronte di liberazione nazionale. Il Fronte ha condotto la lotta dei nostri fratelli nel Sud ed è al Fronte di regolare i problemi del Sud. In ogni caso tutti conoscono la linea del Fronte per come è stata esposta nel suo programma politico. Il programma è chiaro ed ampio. Prevede che si debba arrivare ad un governo di unione nazionale molto largo, un governo in cui possono entrare ogni tipo di personalità a prescindere

Harriman

dalla loro origine, ma solo a condizione che accettino il programma del Fronte.

La guerra continua. D. – Che cosa significa per la situazione in Vietnam la elezione di Nixon?

R. – La nostra posizione è chiara al proposito. La vittoria del popolo vietnamita dipende dalla propria determinazione e dall'aiuto che ci viene da tutti i popoli del mondo compreso quello americano, non dalla presenza di questa o quella persona alla Casa Bianca.

D. – In che misura i negoziati a Parigi e la cessazione dei bombardamenti sul Nord Vietnam hanno "attenuato" questo appoggio internazionale?

R. – In parte questo è successo. Molti hanno creduto che la guerra è finita o che comunque è sulla via di essere risolta. La verità è lontana da questo. Perciò noi contiamo sull'aiuto dei nostri amici negli Stati Uniti e nel resto del mondo perché ci aiutino a far capire che la guerra continua e che nella nostra lotta abbiamo bisogno, ogni giorno di più, di un aiuto più grande. La alternativa a cui siamo dinanzi è la stessa per noi e per gli Stati Uniti.

O i dirigenti americani sono disposti a continuare la guerra nonostante le dichiarazioni di pace, ed in questo caso la lotta del popolo vietnamita per difendere i propri diritti nazionali continua decisamente, oppure gli Stati Uniti comprendono che una composizione del conflitto è necessaria, rinunciando alla loro volontà di aggressione e sono disposti a cercare una soluzione pacifica con la Repubblica Popolare del Vietnam ed il Fronte di Liberazione Nazionale: in questo caso noi siamo disposti sulla base dei punti indicati dal programma del Fronte e dei quattro punti del mio governo a cercare e trovare una soluzione politicamente equa al problema del Vietnam. Noi difendiamo e vogliamo che siano riconosciuti i quattro diritti nazionali del Vietnam: indipendenza, sovranità, unità, integrità.

D. – Se le conversazioni a Parigi si concludono con un accordo su una formula per un governo di coalizione, quando pensa che sia possibile una riunificazione del Vietnam?

R. – Questo punto è già previsto dal programma del Fronte di Liberaziona. Data la situazione attuale nel Nord e nel Sud e le condizioni diverse createsi nella diversa evoluzione, la riunificazione non si potrà fare che per tappe e sulla base di negoziati, di accordi e relazioni fraterne fra il Nord ed il Sud, nel rispetto delle aspirazioni legittime delle popolazioni delle due zone e senza ingerenze straniere perché la riunificazione del Vietnam è una questione interna, una questione che riguarda il popolo vietnamita. Gli Stati Uniti, ed allo stesso modo qualsiasi altro paese, non hanno niente a che vedere con questo. Perciò è indispensabile, affinché la riunificazione abbia luogo, che gli Stati Uniti ed i satelliti ritirino il loro corpo di spedizione nel Sud Vietnam ed evacuino tutte le basi militari che vi hanno stabilito.

D. – In America è stata considerata con molto interesse, specie dalla stampa, la recente dichiarazione di Pechino circa la ripresa delle conversazioni cinoamericane a Varsavia e la proposta di firmare un accordo sui cinque principi della "coesistenza pacifica". Quale è stata la sua reazione al proposito?

R. – Non ho avuto occasione di studiarla, ma se il governo della Repubblica Popolare Cinese ha fatto una tale dichiarazione noi non dobbiamo che dare il nostro plauso. La condizione posta agli Stati Uniti del riconoscimento di una sola Cina ci pare giusta. Non esistono due Cine come non esistono due Vietnam. Se gli Stati Uniti lo riconoscessero, l'ostacolo più grosso alle conversazioni cino-americane sarebbe rimosso. Allo stesso modo se gli Stati Uniti ritirassero le loro truppe e quelle satelliti dal Sud Vietnam non ci sarebbe più lotta fra il popolo vietnamita e gli Stati Uniti. E sarebbe tanto meglio per la pace nel mondo.

TIZIANO TERZANI ■

CINA

mao vede nixon

Tempestivamente e coerentemente la Cina è rientrata sulla scena mondiale con una piattaforma di coesistenza pacifica. L'iniziativa è stata presa da Mao Tse-tung in vista del 135mo incontro cino-americano a livello di ambasciatori. Questi contatti ebbero inizio dopo la fine della guerra franco-indocinese (1954). Prima si svolsero tra i rappresentanti diplomatici delle due potenze a Ginevra, poi si spostarono a Varsavia. L'ultimo incontro, il 134mo, si svolse lo scorso gennaio, prima dell'offensiva Vietcong che doveva cambiare le sorti dell'attuale conflitto in Asia. L'appuntamento di maggio venne fatto cadere dai cinesi, perchè Johnson non aveva cessato totalmente l'aggressione aerea. Venne fissata la data del 20 novembre, ed era già chiaro che Mao attendeva l'esito delle elezioni americane. Ha vinto Nixon ma non entrerà in carica che il 20 gennaio. I cinesi hanno proposto il 20 febbraio, un mese esatto dopo l'insediamento del nuovo presidente degli Stati Uniti. Il tempo per lasciargli definire una nuova politica asiatica, e anche il tempo per accertare se gli americani intendono chiudere la partita nel Vietnam.

La tempestività è nelle date e nei fatti. La coerenza è nell'aver finora condizionato il dialogo a una soluzione pacifica in Vietnam: a differenza dei sovietici, che avevano mantenuto il dialogo con Washington *nonostante* il Vietnam (una delle teorie brezhneviane, esposta dal segretario del PCUS con più insistenza di Kossighin malgrado quest'ultimo abbia avuto a suo tempo l'incarico di vedere Johnson a Glassboro), i cinesi hanno rifiutato di trattare con l'aggressore – a un livello più alto degli ambasciatori – fino alla cessazione totale dei bombardamenti. Ora non si aspettano niente da Johnson, e attendono il successore: Mao accetta di vedere le carte di Nixon in perfetta sincronia con Ho Ci-minh (perchè anche i vietnamiti non si aspettano certo un trattato di pace dall'amministrazione Johnson).

Coesistenza e Vietnam. Nel proporre il 20 febbraio i cinesi hanno fatto riferimento esplicito ai cinque punti base della coesistenza pacifica, definiti per la prima volta da Ciu En-lai e Nehru dopo l'Indocina: 1) rispetto della reciproca sovranità e indipendenza nazionale; 2) non aggressione; 3) non interferenza; 4) eguaglianza nei rapporti; 5) coesistenza pacifica nelle relazioni statali.

Gli americani hanno voluto far credere che si trattasse di una impostazione nuova da parte cinese. Nei contatti di Ginevra e di Varsavia è stato invece detto almeno cento volte, ma l'accento si era spostato – dopo l'inizio della guerra vietnamita – lungo i binari di una polemica sempre più dura verso gli americani. L'*escalation* militare USA era la negazione della coesistenza. I cinesi rifiutavano di parlare di pace in astratto, alle spalle e sulla pelle dei vietnamiti. Ne traevano invece conseguenze realistiche e possimistiche: il Vietnam era l'anticamera di un'avventura militare americana in direzione della Cina; finché durava l'aggressione erano in diritto di non credere più alla coesistenza, e di trarne le deduzioni logiche, fino a negarla. Oggi, di fronte all'inversione di marcia americana, hanno il diritto, e sentono il dovere, di rilanciare la coesistenza. Con precise condizioni tuttavia: 1) soluzione del problema di Formosa se l'America accetta di coesistere con la Cina, ed è l'altro punto indicato nell'agenda per il 20 febbraio; 2) rifiuto di aderire a una spartizione del mondo in sfere d'influenza, come ha ribadito subito dopo Ciu En-lai polemizzando con Washington e con Mosca.

USA e URSS. Nessun direttorio mondiale, dunque, né a due né a tre. La Cina, per quanto gli americani la pensino diversamente, non è orientata a un mercato o ad un banchetto internazionale. La "rivoluzione culturale", e ne conosciamo ampiamente la trafila e il costo (fino all'espulsione di Liu Sciao-ci), ha sepolto – quanto meno ha accantonato per un lungo periodo – queste tendenze. Il travaglio interno cinese è stato drammatico anche perchè, nella discussione che rimetteva in causa tutti i vecchi postulati (riguardanti la concezione del partito e dello Stato), si trattava di scegliere fra una coesistenza di comodo, nell'interesse esclusivo di Pechino, e una coesistenza militante, attiva, disposta a riconoscere le frontiere nazionali ma non l'arbitrio di chi, trasformatosi in gendarme nell'uno o nell'altro dei blocchi, vuol fissare e perpetuare i regimi di sua preferenza.

Una posizione di questo genere portava fatalmente la Cina a respingere la logica di blocco, sia americana sia sovietica, anche a costo di aggravare l'isolamento già in atto per il boicottaggio di Washington e poi di Mosca. Liu Sciao-ci aveva proposto di venire a patti con i sovietici (senza essere filo-russo) per avere un sostegno e nell'illusione che Mosca, per logica di potenza, finisse per intervenire a fianco della Cina in Vietnam. Era una proposta fuori della realtà, estremamente pericolosa. Pechino ha aiutato il Vietnam ma non ha esportato la rivoluzione con le armi. Non ha neppure esportato controrivoluzioni tipo Praga quando Hanoi ha deciso di "rischiare" la trattativa con gli americani. Anche questa è coerenza.

Adesso, al momento giusto, Mao, Lin Piao e Ciu En-lai offrono all'America un regolamento pacifico generale, collegato al Vietnam. E' difficile prevederne gli sviluppi, e le difficoltà sono enormi. Ma Pechino aiuta Hanoi e il Vietcong aprendo la porta a trattative concrete, puchè gli americani sappiano cogliere l'occasione. E lo fa al momento giusto su un altro piano: mentre l'URSS, con l'intervento in Cecoslovacchia, ha rilanciato la guerra fredda e insospettito gli americani.

Imbarazzo di Brezhnev. Adesso i diplomatici e i propagandisti di Brezhnev sono nell'imbarazzo. Essendo priva di fondamento la versione che i cinesi volessero la continuazione del conflitto vietnamita (proprio perchè l'attacco americano era in funzione anticinese), gli uomini di Brezhnev all'estero vanno raccontando che bisognava occupare la Cecoslovacchia perché Pechino minacciava l'Unione Sovietica e questa doveva coprirsi le spalle a occidente. La spiegazione, l'ennesima dell'intervento a Praga, è inconsistente come tutte le altre. Nemmeno vale la tesi che l'intervento a Praga abbia costretto gli americani a considerare l'Europa come "primo fronte" rispetto a un fronte secondario asiatico: non si occupa Praga per difendere Hanoi, caso mai si monta una crisi a Berlino ovest se si vuole impegnare l'America da questa parte.

Purtroppo la logica distorta dei cosiddetti "super-grandi" non rende del tutto palesi queste assurdità. Abituati a giocarsi il mondo come una scacchiera, americani e russi sono portati, in base alle loro teorie "planetarie", a mistificare a vicenda il significato delle loro avventure. Si tratta però di tranelli nei quali cadono soltanto gli alleati minori. Gli Stati Uniti non hanno mai dato prova di temere realmente l'intervento russo in Vietnam (e nemmeno un secondo fronte in Europa), bensì l'intervento cinese. Ed è questa la minaccia che ha pesato come *deterrent* sugli americani finchè hanno invertito la rotta di collisione che li portava a scontrarsi con la Cina. Adesso che hanno capito parzialmente la lezione, l'iniziativa maoista è più importante, ai fini di un regolamento pacifico, di tutte le trovate del Cremlino: con la Russia gli americani coesistevano malgrado il Vietnam e coesistono nonostante Praga, con la Cina possono farlo solo a condizione di mollare la presa alle sue frontiere. Questo ai fini della cosiddetta politica planetaria. Poi sappiamo – e i cinesi modestamente lo dicono – che sono stati i vietnamiti in questi anni a cambiare la faccia del mondo, con la loro eroica resistenza.

L. Va. ■

RAU

la seconda scossa

C'è un fondo di vero nella versione del governo egiziano: le manifestazioni degli studenti sono un fenomeno universale e non costituiscono perciò un segno particolarmente indicativo delle specifiche difficoltà della RAU. Gli incidenti provocati in molte città egiziane dalle manifestazioni degli studenti (saranno stati poi solo gli studenti?) hanno assunto però una dimensione tale da uscire da quello che può anche essere considerato lo scotto *normale* che l'autorità, per il solo fatto di essere autorità, deve pagare in tutti i paesi all'impazienza delle leve giovanili. Gli scontri con la polizia, i morti di Mansura e di Alessandria (più di 10 anche se le cifre "messicane" non sono state confermate), la chiusura a tempo indeterminato delle università e degli istituti superiori, le misure d'emergenza prese dal governo con la convocazione di un congresso straordinario del partito unico formano in realtà un quadro abbastanza preoccupante. La crisi di fiducia sta portando in Egitto ad una crisi di regime?

La tentazione è di dire che tutto è cominciato il 5 giugno 1967. Un regime militare non perde impunemente una guerra. La popolazione – è vero – acclamò il presidente Nasser con tanta frenesia da convincerlo a ritirare allora le sue dimissioni, con una prova clamorosa di adesione alla sua persona, e implicitamente al suo operato, ma quello sfogo appartiene più alla sfera dei sentimenti che a quella più propriamente politica. Anche oggi, del resto, ammessa la crisi, non è tanto Nasser ad essere posto in discussione quanto il "sistema": ed il tentativo di dissociare il presidente dall'*establishment*, sul piano sia delle responsabilità politiche che della correttezza personale, è il primo fattore di complicazione di una situazione obiettivamente difficile.

Gli effetti della guerra. La guerra con Israele del 1967 ha comportato pesanti conseguenze per tutta la vita politica ed economica dell'Egitto. Gli effetti economici sono valutati variamente ma sembra di poter concludere che il conto non sia catastrofico come potrebbe risultare a prima vista. Gli aiuti forniti dal cartello dei paesi produttori di petrolio (in pratica dal Kuweit e dall'Arabia Saudiana) compensano il lucro cessante per la chiusura del Canale di Suez ed il rientro in patria del contingente impegnato nello Yemen ha fatto risparmiare almeno in parte quanto si è speso per colmare i vuoti in materiale militare dopo la disfatta; anche i nuovi ritrovamenti di petrolio nel Mar

→

Rosso suppliscono alla perdita dei pozzi del Sinai. L'annata agricola 1967-68 è stata buona e il mercato mondiale dei prodotti che interessano l'Egitto è in rialzo.

Sono i condizionamenti politici ad avere un rilievo maggiore. Anzitutto quelli internazionali. Nessun governo può essere insensibile alle pressioni implicite nell'accettazione di crediti che dipendono dal benvolere dei governi della corrente reazionaria dell'arabismo: e l'Egitto non può fare eccezione, anche se Feisal può ritenersi soddisfatto delle concessioni ottenute nello Yemen per non dover chiedere altre dolorose revisioni alla politica estera del Cairo. Determinante diventa così il rapporto RAU-URSS. Non a caso i dimostranti nelle città egiziane maledivano – oltre agli Stati Uniti, com'è d'obbligo – anche l'"imperialismo sovietico".

La tradizione del regime nasseriano vorrebbe che ad ogni grave insuccesso sul piano interno o internazionale la replica sia un raddrizzamento in senso radicale. Esemplare per tutte fu la reazione di Nasser alla secessione della Siria dalla Repubblica araba unita nel 1961 con il rilancio dello spirito rivoluzionario. E' possibile che anche dopo la sconfitta del 1967 questa sarebbe la tendenza di Nasser: soprattutto una volta scartata l'ipotesi di una rinuncia totale al potere passando la mano ai tecnocrati del "partito pro-americano" (ipotesi sottintesa dalle dimissioni del 9 giugno 1967 e dalla designazione alla successione di Zakaria Mohieddine). Ma – ed è il secondo fattore dell'"imbroglio" – una simile svolta avrebbe oggi, nelle condizioni di obiettivo strapotere dell'URSS in tutto il campo dell'assistenza militare, diplomatica ed economica, il significato di una "satellizzazione" che il governo egiziano, gelosissimo della sua autonomia, è deciso ad evitare.

Il morale dell'esercito. Un'altra contraddizione – ed è la terza – deriva dalla politica verso Israele. La "dottrina" di Nasser, al di là delle interpretazioni propagandistiche, è stata, almeno fino al 1967, di evitare una guerra con Israele mantenendo nel contempo viva la tensione anti-israeliana delle masse, in Egitto come in tutto il mondo arabo, a titolo di mobilitazione nazionale e di avallo del proprio prestigio personale di campione del panarabismo. Questa linea non è più attuale dopo la guerra dei sei giorni. Non solo perchè la "liberazione delle terre perdute" è un motivo che il governo del Cairo non può lasciar cadere tanto facilmente, ma anche perchè mai come in questa congiuntura la questione della pace e della guerra supera la volontà dell'Egitto, essendo subordinata a fattori che sono fuori del suo controllo, quali l'automoderazione di Israele in pendenza degli attentati, le iniziative del movimento arabo-palestinese e persino la politica di potenza dell'Unione Sovietica. Pur sapendo che un altro *round* con Israele potrebbe equivalere ad un suicidio, Nasser è costretto per di più ad inseguire sporadiche "vittorie" sul Canale per risollevare il morale dell'esercito, su cui il regime deve continuare a contare.

Civili armati per le strade di Ismailia

L'insieme di queste difficoltà non poteva non logorare la stabilità del governo di Nasser. Una prima ondata di violenze si era scatenata in febbraio, con le dimostrazioni operaie a Helwan e le dimostrazioni studentesche al Cairo ed Alessandria: il pretesto – la mitezza delle sentenze pronunciate contro gli alti ufficiali ritenuti responsabili del disastro militare del giugno precedente – era qualcosa di più di un pretesto, perchè il processo metteva in causa direttamente il regime come "casta" militare. La seconda ondata è stata forse pii pericolosa per il regime, che può vantare però la sostanziale passività della popolazione e la calma osservata anche dagli studenti al Cairo, termometro degli umori politici dell'Egitto. Più grave è stato comunque il monito che se ne ricava per il futuro.

Il governo aveva infatti cercato di rimediare alla "lacuna" di credibilità che si era creata con un rimaneggiamento delle istituzioni, varando un nuovo governo e rivoluzionando il partito unico (l'Unione socialista araba). Secondo le direttive del cosiddetto "programma del 30 marzo", Nasser aveva promesso più democrazia, più partecipazione popolare, meno militarizzazione: la carta era stata giuocata con prudenza (il referendum del 2 maggio non può essere certo scambiato per una libera consultazione), ma il rinnovo degli organi del partito, con un congresso preparato dal basso anziché imposto dall'alto, aveva suscitato un po' di interesse. L'esigenza di una diversa articolazione del rapporto fra Stato, partito e popolo non era più l'isolata pretesa di una minoranza, ma era stata fatta propria dal regime. I risultati, a giudicare dalle giornate "calde" del novembre 1968, non devono essere stati incoraggianti. Proprio perchè un'alternativa è già stata consumata.

Un regime in pericolo. Il paragone corre spontaneo alle ore vissute dall'Egitto nel 1952, alla tempesta in cui naufragò il regime del *Wafd* con il suo corredo di re e di cortigiani corrotti. A parte che nel 1968 la capitale non ha preso fuoco come allora, le manifestazioni hanno avuto nel complesso un significato politicamente meno univoco. In mancanza di pascià e di ufficiali britannici da buttare nei roghi degli alberghi di lusso e del Turf Club, le dimostrazioni sfuggono ad una caratterizzazione precisa. La protesta coinvolge evidentemente il regime e quindi i militari, ma dietro la sommossa si muovono sicuramente forze eterogenee, dalla Fratellanza musulmana alla sinistra dell'Unione socialista araba, ai gruppi liberali dei ceti medi: questa convergenza da più parti è una minaccia seria, ma potrebbe anche tradursi alla fine in un puro e semplice immobilismo, con la mediazione di Nasser in veste di arbitro. Il regime egiziano avrebbe urgente bisogno invece di riforme, di riforme profonde, nelle campagne, nei rapporti sociali, nella gestione del potere, per debellare tutti i mali che la rivoluzione "nazionalitaria" dei militari, con tutti i suoi innegabili progressi rispetto al passato, non ha saputo abolire.

A differenza del 1952, finora, l'esercito tiene in equilibrio il rapporto di forza a favore del governo. L'esercito "ufficiale" non è neppure nelle condizioni migliori per riassumere una posizione di protagonista assoluto uscendo allo scoperto. Nessuno può escludere però che nei ranghi medi o inferiori delle forze armate non si annidi un'organizzazione clandestina simile alla società degli ufficiali liberi che provocò la fine del regno di Faruq. Se l'opposizione dovesse guadagnare terreno anche fra l'esercito, per il regime di Nasser potrebbe venire veramente l'ora della prova risolutiva.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

GERMANIA

il gigante tutto d'oro

Francoforte. Venerdì 29 novembre si è finalmente concluso il dibattito al parlamento tedesco sulle misure fiscali che il governo si era impegnato a prendere durante la conferenza di Bonn per ridurre l'attivo della bilancia commerciale. La legge è passata senza modifiche essenziali malgrado l'opposizione del partito liberale e le resistenze, all'interno della CDU-CSU, degli uomini di paglia dei gruppi economici danneggiati. Lo stesso Fritz Berg del resto, presidente del BDI (la Confindustria tedesca), aveva dichiarato di accettare le misure, sia pure come un male minore. Il governo era per parte sua risolutamente contrario a qualsiasi annacquamento, che, dopo il braccio di ferro di Bonn, avrebbe destato ulteriori dubbi nei governi alleati sulla volontà della Repubblica Federale di contribuire al superamento della crisi del sistema monetario internazionale.

La grande fuga. Che cosa è successo infatti a Bonn? Vi si era riunita, a 23 anni dalla fine della guerra, la più importante conferenza internazionale tenutasi in Germania dopo Potsdam. A convocare la conferenza era però questa volta il ministro dell'Economia della Repubblica Federale, Karl Schiller, e il problema sul tappeto erano le "concessioni" che la Germania Occidentale sarebbe stata disposta a fare per aiutare i suoi potenti alleati e tutori a consolidare la loro traballante situazione finanziaria. Questa è stata la prima impressione globale del pubblico tedesco e dei commentatori internazionali all'inizio delle lunghe trattative due settimane fa.

E' noto come si è giunti a questa nuova crisi finanziaria internazionale, che è la terza e la più grave in un anno: proprio mentre la svalutazione della sterlina si rivelava sempre di più un fallimento (deficit dei pagamenti previsto per la fine dell'anno: 700 milioni di sterline, il più grave per l'Inghilterra dal 1951), anche il franco entrava a far parte della famiglia sempre più numerosa delle grandi valute ammalate. Una situazione di sbandamento generale anche per la delicata fase di transizione della politica di Washington e per le persistenti difficoltà del dollaro, a stento mascherato dietro le crisi altrui. Unico porto sicuro in tante difficoltà restava il marco federale, verso il quale si puntavano, come al solito, anche le manovre di speculatori e banchieri in cerca di investimenti immediatamente redditizi.

Fallita la manovra di contenimento del Tesoro francese (12 novembre, aumento del tasso di sconto e dei fondi di riserva obbligatori delle banche), la quotazione del franco scendeva sotto il minimo di sicurezza consentito e le fughe di capitale verso la Germania occidentale prendevano un ritmo vertiginoso: secondo stime ufficiose un miliardo di dollari erano passati alle banche tedesche a tutto il 16 novembre. Di lì a tre giorni, il governo della RTF prendeva ufficialmente posizione; escludeva in modo definitivo la rivalutazione, annunciava invece misure fiscali per frenare le esportazioni tedesche e favorire le importazioni estere in Germania Occidentale e riequilibrare così la bilancia commerciale, i cui attivi favolosi sono considerati dai paesi anglosassoni una delle principali cause delle loro difficoltà e sono comunque all'origine della solidità del marco. Allo stesso tempo Schiller convocava per l'indomani a Bonn una conferenza straordinaria del Club dei Dieci per trovare un accordo internazionale sulle questioni pendenti che potesse mettere fine alla speculazione. Le borse di Parigi, Londra, New York ecc. venivano chiuse in attesa delle decisioni.

Kiesinger

Il ministro delle Finanze Schiller

Chi ha il manico del coltello. Quale è stata la politica di Bonn durante la crisi? Bonn non vuole servire da capro espiatorio per le difficoltà finanziarie altrui: è pronta cioè a fornire aiuti, ma sono i paesi deficitari che devono fare lo sforzo maggiore rimettendo in ordine le proprie finanze. In questo senso si può parlare di una continuazione della politica seguita precedentemente anche da De Gaulle. Ma soprattutto la Repubblica Federale non vuole privarsi, in trattative per forza di cose provvisorie in attesa di un riordinamento generale delle parità, di quella che è la sua carta migliore: l'attuale parità del marco.

Cedere in questo momento alle pressioni dei paesi deficitari avrebbe significato sacrificare una delle condizioni essenziali, insieme alla sua struttura industriale, dei suoi successi sul mercato internazionale, senza ottenere nulla in cambio. Meglio quindi prendere misure transitorie, revocabili in ogni momento, mettere così bene in chiaro allo stesso tempo chi ha ora il coltello dalla parte del manico, e aspettare che la situazione internazionale si chiarisca, che cioè Nixon entri in scena e precisi la posizione americana (potrebbe per esempio alzare il prezzo dell'oro, o contingentare le importazioni, nel qual caso gli esportatori tedeschi, a rivalutazione avvenuta, sarebbero doppiamente penalizzati).

Le altre ragioni dell'atteggiamento tedesco-occidentale sono di ordine interno. Non si deve infatti dimenticare che di qui a un anno si avranno in Germania Occidentale le elezioni generali. Un cedimento davanti alle rivendicazioni franco-anglo-americane avrebbe significato una notevole perdita di prestigio per il governo. L'opinione pubblica, che tende sempre più a pensare secondo lo schema: gli altri sbagliano e noi paghiamo, non ha ancora dimenticato la mollezza erhardiana di fronte a qualsiasi richiesta presentata dagli americani (che portò tra l'altro alla rivalutazione del marco del 1961). Una rivalutazione definitiva del 10-15 per cento avrebbe inoltre creato delle gravi difficoltà alle industrie esportatrici, da cui dipende la prosperità tedesca, e quindi avrebbe fatto la sua ricomparsa la disoccupazione (tasso di disoccupazione attuale: 0,8). Anche i contadini, importante gruppo di pressione elettorale, sarebbero stati gravemente danneggiati; il loro presidente, Rehwinkel, è stato tra i primi e felicitarsi pubblicamente con il governo per la linea seguita. Di tutti questi fattori il governo federale doveva tener conto se voleva evitare un forte slittamento a destra (NPD) dell'elettorato.

Così Schiller e Strauss, che la stampa tedesca chiama Max e Moritz dal nome dei due ragazzini pestiferi del caricaturista W. Busch, hanno tenuto duro. Malgrado le pressioni di ogni tipo

→

del ricostituito fronte occidentale, non si sono spostati di un pollice dalla linea tracciata prima dell'inizio delle trattative: niente rivalutazione. Come segno di particolare buona volontà, hanno concesso delle misure contro la speculazione che non costano nulla.

"Chi è che ha perso la guerra?" I ministri delle Finanze alleati non hanno risparmiato nulla per vincere questa improvvisa durezza tedesca. Sembra per esempio che l'inglese Jenkins abbia attaccato Strauss come se si trovasse alla Camera dei Comuni davanti ad un leader dell'opposizione conservatrice e che addirittura Wilson abbia spedito sul più bello un telegramma a Kiesinger in cui, pur senza parlare espressamente di Berlino, si accennava abbastanza chiaramente a quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze politiche di un rifiuto tedesco. Fowler, il ministro del Tesoro americano, si sarebbe comportato come un "sacerdote del dollaro" e avrebbe chiesto a un certo punto: "Ma insomma chi è che ha perso la guerra?"

Il più diplomatico sarebbe stato ancora il francese Ortoli, per ovvie ragioni, che si sarebbe limitato a chiedere prima la rivalutazione, poi davanti al muro dei dirigenti tedeschi, avrebbe minacciato una svalutazione del franco del 15 per cento, che avrebbe fatto cadere anche la sterlina e quindi il dollaro, per aizzare gli americani e gli inglesi contro i tedeschi. Fatica comunque sprecata. Non ha ottenuto infatti che un credito di due milioni di dollari (da parte anglo-americana a condizione che la svalutazione non avrebbe superato il 10 per cento), sulla cui efficacia per superare la crisi è lecito nutrire dubbi (si pensi, *mutatis mutandis,* agli enormi crediti ricevuti dal governo di Wilson e a quelli che sono stati i loro effetti). Il governo di Bonn invece, che ha fornito la parte maggiore del credito (600 milioni di dollari), ha ottenuto che la sua azione – aumento del 4 per cento delle tasse sulle esportazioni e riduzione del 4 per cento delle tasse sulle importazioni, ma niente rivalutazione – fosse riconosciuta nel comunicato finale della conferenza come "un contributo importante per la stabilità del sistema monetario internazionale e per il suo processo di adattamento".

Insomma questo primo "no" della Repubblica Federale, "il gigante economico che porta sulle spalle un nano politico" (Brandt), alle potenze occidentali alleate-occupanti, ha rappresentato un grande successo di prestigio per il governo di Bonn. La *Bild,* il famigerato quotidiano populistico-fascisteggiante di Springer con una tiratura di oltre 4 milioni di copie, il 23 esultava: "Ora sono i tedeschi il numero uno in Europa". Perfino la *Frakfurter Rundschau,* che si considera liberale di sinistra, si è unita al coro degli autoincensamenti. Nel suo editoriale di sabato 23 novembre dedicato ad un commento delle reazioni estere, attribuisce semplicisticamente il successo economico tedesco alla tenacia, laboriosità, parsimonia, disciplina del tedesco medio, che senza perdetr tempo in scioperi, rivendicazioni varie, disordini, come i cittadini degli altri paesi occidentali, è riuscito finalmente ad "essere di nuovo qualcuno". Questa soddisfazione, che non manca di una certa ingenuità ed è sintomo insieme di un estremo bisogno di autoaffermazione, era il tratto dominante dell'opinione pubblica la settimana scorsa.

Una più attenta riflessione e il "no" di De Gaulle hanno però contribuito intanto a far sbollire buona parte degli entusiasmi della prima ora. Prima ancora che si venisse a conoscenza della decisione francese di non svalutare, la *Süddeutsche Zeitung* faceva notare che una svalutazione delle grandi valute occidentali minacciate avrebbe le stesse ripercussioni sulle esportazioni tedesche che una rivalutazione del marco; l'unico risultato del rifiuto di Bonn di rivalutare il marco sarebbe stato allora il relativo isolamento della Repubblica Federale.

L'imprevista decisione di De Gaulle ha d'altra parte ricostituito il "fronte occidentale" delle valute malate della conferenza di Bonn. Infatti è come se De Gaulle, rifiutando a sua volta la svalutazione – che avrebbe comunque indebolito la sterlina e il dollaro, anche se limitata a un tasso ridotto – volesse sottolineare la sua solidarietà con Londra e Washington in contrasto con l'"egoismo nazionale" dei tedeschi occidentali. Sintomatici in questa prospettiva sono i due telegrammi di Johnson a De Gaulle e a Kiesinger: al primo si assicura l'appoggio e la comprensione degli USA, il secondo non viene nemmeno ringraziato per le misure fiscali e i cospicui crediti concessi.

Consci di questa situazione Kiesinger e Brandt si sono affrettati a gettare acqua sul fuoco. Kiesinger ha ammonito i "suoi concittadini" a non dare prova di presunzione e di arroganza fuori posto, e Brandt ha ribadito, contro "ataviche diffidenze" anti-tedesche, che la Repubblica Federale non aspirava ad assumere la leadership politica all'interno del MEC, ma a costituire un'Europa in cui ogni nazione abbia eguali diritti. La situazione finanziaria internazionale resta comunque molto incerta. E' dubbio che il sistema monetario riesca a doppiare il capo della primavera prossima senza dovere affrontare prima nuove tempeste. Quel che sembra certo però, è che, in caso di una nuova crisi, il governo di Bonn si troverà in una situazione tutt'altro che facile. Kiesinger rimpiangerà allora forse di aver pronunciato la frase: "Finché sarò cancelliere non ci sarà rivalutazione".

JULIAN KAVSKI ■

Couve de Murville

De Gaulle

René Capitant

La chiusura della Borsa di Parigi

FRANCIA

la ghigliottina di couve

La fatica, gli sforzi, la disciplina... punizioni e imposizioni che saranno rigorose. Pene severe, applicate senza esitazione... Nessun eccesso sarà tollerato... Niente, assolutamente niente, deve essere risparmiato. Bisogna essere inflessibili".

Sembrano parole di De Gaulle e invece appartengono al discorso che il primo ministro Couve de Murville ha pronunziato sulle conseguenze della crisi del franco all'Assemblea Nazionale tre giorni dopo l'allocuzione televisiva del generale sul tema "austerità e ordine pubblico". Mai si era udito Couve, proverbiale per flemma e compostezza, usare simili termini e simili toni. Brutto segno ha osservato qualcuno; questa "imitazione di De Gaulle secondo Couve", è l'ultimo indizio che il regime sempre più si chiude a riccio e mostra la sua faccia dura. Negli ultimi giorni, dai banchi del governo i discorsi roboanti e minacciosi, gli appelli all'ordine, gli accenni alla inflessibilità del regime si sono moltiplicati. E non è un caso. Dopo l'ultimo *coup de theatre* del generale, all'insegna di questo recente ritrovato gollista che è il nazionalismo monetario, i sinistri discorsi che si susseguono non sono altro che il "sonoro" di un film in lavorazione già dall'immediato dopo-maggio. Il film della restaurazione gollista.

In quei giorni di maggio De Gaulle giurò vendetta e, superata la crisi, venne a trovarsi alla guida di un regime più forte di prima. Il "partito della paura", ma ancor più un curioso meccanismo elettorale ai limiti della logica, hanno dato al gollismo l'arma formidabile che finora gli era mancata: una inespugnabile maggioranza parlamentare. Con 358 seggi su 480 il regime non teme nessun avversario politico; l'unico potenziale nemico è la piazza, ma a questo proposito il nuovo ministro dell'interno Marcelin ha idee chiare.

Studenti (in maniera più vistosa i *groupuscules*) e giornalisti della ORTF sono stati le vittime più illustri della repressione della prima ora. Ma la macchina della restaurazione ha lavorato ininterrottamente ed in profondità: fabbriche, partiti, sindacati. In questi giorni sono stati condannati due *grévistes* dell'ORTF denunciati da un comitato d'azione civica. In questi giorni addirittura Radio Louxembourg è stata costretta a licenziare il suo commentatore politico Maurice Clavel, il cui nome era nel "libro nero" fin da maggio.

La strada del fallimento. Sul suo cammino la restaurazione ha incontrato la crisi del franco, nuova occasione per un gran gesto "nazionale" e magnifico pretesto per battere il pugno sul tavolo e dare un giro di vite all'"ordine pubblico". La crisi monetaria, così come i giorni di maggio, ha messo a nudo le profonde contraddizioni sociali ed economiche incubate per lungo tempo dalla Quinta Repubblica, i limiti di dieci anni governati dalla logica di un dirigismo autoritario-liberale. Non per nulla dalla crisi del franco sono usciti un padronato (ininterrottamente e incondizionatamente foraggiato dal regime) più oltranzista e più forte di prima, ed una condizione operaia ancor più pesante di prima. Stava scritto, a maggio, sui muri della Sorbona "Gollismo fa rima con Salazarismo", e in quei giorni sembrò un'esagerazione. Eppure il regime, messo per due volte in un anno di fronte alle proprie responsabilità, non ha saputo far tesoro delle crisi, anzi ha reagito indicando come veri colpevoli da un lato i lavoratori, e dall'altro quegli speculatori che in effetti, con una gigantesca fuga di capitali all'estero, hanno falciato l'erba sotto i piedi del franco. Ma – come osserva sulle colonne del *Nouvel Observateur* Jean Daniel – non si può non peccare di farisaismo nel prendersela con un fenomeno (la speculazione) e con uomini (gli speculatori) che fanno parte integrante di un sistema economico (il liberalismo) che questo regime ha sempre sposato e che continua a sostenere.

Adesso la propaganda gollista, nell'imporre *l'austerity* al paese, sostiene che si tratta solo di un problema di *confiance* dei francesi nel gollismo. Fiducia che il padronato riacquisterà grazie ai finanziamenti di Stato e che l'uomo della strada deve riacquistare a forza di sacrifici.

La strada del fallimento è stata lunga e il gollismo, senza quegli equivoci che ne hanno fatto per molto tempo un mito europeo, sarebbe diventato salazarismo molto prima di adesso. Il più grosso di questi equivoci è stato per molti anni la politica estera di De Gaulle, i cui risultati ha riassunto felicemente lo stesso Daniel dicendo: "La Francia non si è mai trovata in uno stato di così totale dipendenza nei confronti delle potenze da cui intendeva separarsi".

Quanto alla politica interna, il moltiplicarsi dei discorsi "forti", le misure di *austerity*, l'appello all'obbedienza e all'ordine pubblico denunciano la verità: è arrivato il momento in cui, svaniti i progetti e le promesse con cui il gollismo aveva assicurato ai francesi un avvenire migliore e diverso, l'unico vero interlocutore del popolo è il ministero dell'Interno, a salvaguardia della "irreversibilità" del regime. Per molti anni l'avvenire della società francese è

→

rimasto racchiuso in una formula magica, parto del pensiero del generale: la *partecipazione*. Il regime fu salutato come l'esperimento storico che avrebbe risolto le contraddizioni sociali e segnato la morte delle ideologie, una "via nazionalistica" verso il benessere e la stabilità politica. Sarebbe bastato applicare questa ricetta in tutti i campi: industria, agricoltura, università, rapporti Stato-cittadino.

La fine della partecipazione. Recentemente la rivista *L'Evénement* ha pubblicato un minuzioso rapporto sulla partecipazione applicata all'industria, conducendone un esame storico, sociologico, politico, sindacale, legislativo. Proclamava De Gaulle a Strasburgo nel lontano '47: "Siamo forse condannati a oscillare per sempre e dolorosamente fra un sistema nel quale i lavoratori sarebbero semplici strumenti nell'impresa di cui fanno parte, e un altro sistema, che schiaccerebbe tutti e ognuno, corpo e anima, in un odioso meccanismo totalitario e burocratico? No! La soluzione umana, francese, pratica di questo problema che domina tutto non sta né nella mortificazione degli uni, né in questa schiavitù di tutti. La soluzione sta nell'associazione".

Il passo dall'"intuizione storica" alla esecuzione pratica di questa dottrina liberatrice è stato laborioso ed ha segnato un clamoroso fallimento dell'ideologia gollista di cui oggi, manco a dirlo, fanno le spese proprio i lavoratori. Senza addentrarsi in un esame dei limiti di fondo che rendono la partecipazione (specie in una realtà industriale come quella francese) un miope sogno corporativistico, basta guardare ai risultati: rifiutata dai padroni gelosi delle proprie prerogative, la partecipazione si è scontrata con l'opposizione dei sindacati che vedevano in pericolo la propria unità d'azione in cambio di dubbi vantaggi settoriali. Sul piano legislativo il grande progetto non è andato oltre alcune ordinanze governative, piccoli timidi passi, puntualmente ignorati dalla gran parte del padronato francese. Lo stesso padronato che nel 1968 è ancora libero di discutere sull'applicazione dei diritti sindacali.

In pratica, salvo alcune isole felici, la partecipazione si è fermata al suo primo gradino, quei "comitati d'impresa" che dovrebbero cominciare con il cogestire le fabbriche e che invece sono stati mortificati fino a svolgere un ruolo meno incisivo delle stesse commissioni interne. "Se non cambia la condizione operaia la partecipazione non è pensabile" ha scritto Christian Jelen, aggiungendo però che anche in condizioni diverse l'ideale corporativo rimane inaccettabile.

La "riforma" universitaria. Inesistente nel settore dell'agricoltura, la partecipazione doveva essere il principio motore della "grande riforma universitaria" messa in cantiere subito dopo i fatti di maggio dal nuovo ministro dell'Educazione Edgar Faure. Ma la legge Faure, che ben poco aveva rinnovato e introdotto di partecipazione nella sua stesura originale, ha per di più dovuto subire il "lavaggio" della discussione in aula, sotto il fuoco di fila di quella eterogenea maggioranza gollista che comprende anche Poujade e Soustelle. Svecchiare una organizzazione universitaria napoleonica appesantita dalla legge Fouchet non era difficile e Faure c'è riuscito, ma quanto alla partecipazione, l'unico momento decisionale al quale si sono ammessi gli studenti è la "discussione sui programmi" grazie all'istituzione di quelle commissioni paritetiche che, per fare un esempio, erano piaciute persino a Gui. Scrive *L'Evénement* al termine di un commento sulla legge Faure: "Le scelte dei professori, l'organizzazione degli insegnamenti e degli esami e le altre scelte fondamentali sfuggono dunque al controllo degli studenti. Sui principali problemi che li riguardano in prima persona non hanno diritto alla parola. Che gli rimane dunque da cogestire: i presepi e le cantine come i *comitati di fabbrica?* Un altro nodo gordiano del classismo universitario francese e del suo autoritarismo, la complicata meccanica dell'*agregation* (che riguarda la carriera degli insegnanti), non è stato nemmeno sfiorato da Faure. Per di più anche il bilancio del ministero dell'Educazione farà le spese dell'*austerity*.

L'ultimo fronte della partecipazione il gollismo lo ha fissato con il progetto di regionalizzazione della Francia. Salutata come il provvidenziale rimedio contro un pesante centralismo, questa riforma è venuta alla luce in questi giorni nei suoi veri termini: niente decentramento politico, niente assemblee regionali elette, solo grandi "prefetture regionali" esecutrici *in loco* di ordini centrali e di quelle beghe burocratiche di cui Parigi tiene il monopolio. A questo punto la decisione di De Gaulle di sottoporre a referendum popolare questa "grande riforma", ridottasi ad una riorganizzazione burocratica dell'autoritario apparato statale, ha tutto il sapore di una presa in giro.

Ciò non toglie che il paese reale ha imparato in questi mesi molto più di quanto non avesse appreso in molti anni. Le lacerazioni e le colpe della sinistra francese, su cui non è il caso di ritornare, hanno certamente reso possibile la svolta a destra del regime. Che reazioni dobbiamo aspettarci adesso? Purtroppo non sono molti i segni di un cambiamento di rotta: alla mazzata dell'*austerity* e delle restrizioni che il regime ha imposto dall'alto la risposta delle sinistre è stata ancora una volta timida e divisa.

La lezione di maggio. Chi si muove invece, ancora una volta, è la base; quella base che a maggio ha subito un brusco risveglio ed una serie di delusioni. La CGT incomincia ad alzar la voce, verrebbe voglia di dire, trascinata dal malessere che ricresce: uno sciopero alla Renault il 5 dicembre, ordini del giorno bellicosi dei metallurgici, dei ferrovieri, dei postini. L'altro sindacato maggiore, quella CFDT che a maggio dimostrò una certa solidarietà verso il movimento studentesco, ha stilato un documento in cui si ricorda al regime che i lavoratori per difendere le proprie posizioni e guadagnarne di nuove sono prontissimi a ritornare in piazza.

E gli studenti? Sauvageot ha detto chiaramente che, soprattutto dopo interi mesi di minacce di repressione, gli studenti non sono certo disposti ad andare allo sbaraglio da soli. La legge Faure sicuramente non ha spento la protesta universitaria (vedi i primi segni di agitazione a Parigi, Marsiglia, Tolosa, Grenoble) e per di più quest'anno ci sono al loro fianco anche i liceali. Tutta l'estate è stata dedicata ai collegamenti con gli operai ma, al momento opportuno, se il vertice delle organizzazioni sindacali e dei partiti rifiuterà questa unità di lotta, tutto questo sarà lavoro perduto. Per adesso — dicono gli studenti — nulla fa intravedere ripensamenti rispetto all'atteggiamento tenuto a maggio.

PIETRO PETRUCCI ■

Parigi: capannelli davanti alla Borsa

Parigi: gli scioperi di maggio

GRECIA

la beffa di strasburgo

La notte del 26 novembre, quando ad Atene giunse notizia della "beffa di Strasburgo", sembra che Pattakos e i *duri* della giunta abbiano alzato la voce più di ogni altra volta in passato; si parla di una vera tempesta durante la quale gli oltranzisti hanno rinfacciato ai *moderati* di avere messo ancora una volta il regime in ridicolo, mentre non ci si era ripresi dalla *mortificazione internazionale* del caso Panagulis.

Qualche giorno dopo, il 30 novembre, il dissidio fra le due correnti della giunta è uscito per la prima volta e clamorosamente dalle mura del palazzo per apparire sulle colonne di un giornale. Ha scritto infatti il quotidiano *Estia* (vorremmo chiedere ai corrispondenti che definiscono questa testata come "portavoce del governo" quale altro giornale greco non abbia questa funzione): "...Giustamente il vicepresidente del Consiglio Stylianos Pattakos aveva già detto nei giorni scorsi che una eventuale condanna della Grecia da parte del Consiglio d'Europa non avrebbe per noi più effetto di un moscerino sul corno di un bue. Da molto tempo sosteniamo che la Grecia deve disprezzare questo *Café de Strasbourg*. La Grecia deve dir chiaro a questi parassiti fannulloni di Strasburgo che, se anche i marci regimi del passato hanno firmato i loro ridicoli accordi, essa non ha più intenzione di partecipare al loro Consiglio, e chiede di esserne cancellata. Disgraziatamente esistono ancora alcune persone che credono un obbligo continuare a farne parte e che hanno ritenuto opportuno mandare a Strasburgo inutili testimoni...".

I fatti della "beffa di Strasburgo", che hanno fatto perdere le staffe ai mastini più feroci del regime, sono abbastanza noti: qualche mese fa, il Consiglio d'Europa, su denuncia di tre membri scandinavi, ha incaricato la propria commissione per i diritti dell'uomo di istruire un processo a carico dei colonnelli per stabilire la verità sulle torture e sui barbari trattamenti riservati ai prigionieri politici greci. Naturalmente, il vero obiettivo del gesto scandinavo, più che quello di ottenere la conferma di atrocità note a tutto il mondo, era ed è di obbligare il massimo organismo politico europeo a pronunciare una condanna dei colonnelli che in qualche misura impegni tutti i governi rappresentati a Strasburgo.

I testimoni addomesticati. Durante l'istruzione del processo (che riprenderà il 18 dicembre) i giudici chiesero al governo di Atene di presentare i propri testimoni e i *moderati* della giunta durarono fatica a convincere i *duri* che, pur giocando d'azzardo, bisognava accettare il processo. La presentazione di testi addomesticati avrebbe potuto produrre una pubblicità positiva che mille campagne propagandistiche non sono in grado di realizzare. Iniziò la difficile selezione dei possibili testimoni e, quando la polizia fornì alcuni nomi e sufficienti garanzie, fu messa insieme la delegazione greca al processo. Partirono 49 persone delle quali 30 erano gorilla e tre i prigionieri politici di fiducia: Costantinos Melitis, ex-autista del deputato dell'EDA Tsarouchas, arrestato con quest'ultimo la primavera scorsa a Salonicco (Tsarouchas è morto in carcere); Pantelis Marketakis, un cretese invalido della guerra contro i tedeschi e combattente della guerra partigiana '46-'47; Zaira Peta ventottenne studentessa ateniese, militante di sinistra. A questi tre testimoni la presenza di trenta guardie del corpo avrebbe dovuto ricordare, anche fisicamente, l'impegno preso di testimoniare a favore della Grecia nazional-cristiana.

Purtroppo per i colonnelli l'eccezionale scorta di aguzzini non è bastata. Il pomeriggio di martedì 26 Melitis e Marketakis riuscivano a catapultarsi fuori dall'automobile, carica di sbirri, che li accompagnava al Consiglio d'Europa, e sono riusciti a raggiungere la delegazione norvegese dove hanno chiesto asilo politico. Un fulmine a ciel sereno. Ad Atene scoppiava subito la tempesta anche se le fonti ufficiali, fino all'articolo apparso sull'*Estia*, hanno taciuto. Trapelavano tuttavia alcune notizie: Papadopulos aveva ordinato un'inchiesta a carico dei gorilla che si erano fatti giocare; il direttore del Servizio Informazioni (l'ufficio stampa dei colonnelli) da qualche giorno disertava il suo ufficio; il direttore del settore "stampa straniera" veniva defenestrato e sostituito, manco a dirlo, da un colonnello, certo Papanicolou; svariati cambiamenti in vista nelle alte sfere del settore "propaganda".

A Strasburgo intanto, in mano ai gorilla, era rimasta soltanto la ragazza, Zaira Peta, mentre Andreas Papandreu annunciava ufficialmente che la fuga di Melitis e Marketakis era stata preparata dalla sua organizzazione, la PAK. E se anche la terza prigioniera fosse riuscita a fuggire o, peggio ancora, avesse deposto contro il regime? Da Atene arrivava un ordine: riportatela subito a casa. Il giorno successivo, il consolato greco, nel motivare la misteriosa scomparsa della terza testimone, annunciava: "La signorina è dovuta partire immediatamente per correre al capezzale della sorella ammalata". Una ridicola bugia detta con l'improntitudine di uno scolaro.

Venerdì 29 i giudici europei, per quattro ore, hanno ascoltato la testimonianza di Andreas Papandreu il quale, poco prima dell'udienza, aveva tenuto una conferenza stampa dicendo: "Il fascismo è tornato in Europa; quel che sta succedendo in Grecia è uguale a quel che accadeva sotto il nazismo, con la sola differenza che i colonnelli sono troppo furbi per ordinare esecuzioni in massa; è necessario che tutti i governi europei interrompano il rapporto di *partners* economici e militari con Atene; io stesso andrò negli Stati Uniti per mettere le autorità americane di fronte alle loro responsabilità". Sono stati sentiti anche Melitis e Marketakis che, finalmente liberi, hanno raccontato il loro calvario di torture: bastonate, scosse elettriche e atrocità di vario genere; Melitis ha raccontato persino di essere stato condotto di fronte ad un falso plotone d'esecuzione sull'orlo di una fossa.

Il dito sulla NATO. Mentre Papandreu metteva il dito sulla NATO, i colonnelli capivano che la partita di Strasburgo era irrimediabilmente perduta; oltre che ridere per la beffa francese il mondo adesso parla dei processi a catena che, dopo quello a Panagulis, ripercorrono la linea di una farsa giudiziaria buona per richiudere in galera decine di studenti ed oppositori, questa volta con condanne *ufficiali*. Ma le amarezze non erano finite: lo stesso giorno in cui usciva l'*Estia*, a Strasburgo l'ufficiale della marina greca luogotenente Marotis dichiarava ai giudici che, fin dai primi tempi del regime, la base della NATO di Aghia Paraskevi viene utilizzata "per sperimentare nuove tecniche di torture e interrogatori". Di nuovo il dito sulla NATO.

Una volta che la Grecia si sia sottratta al giudizio di Strasburgo, non rimane che augurarsi che il processo alle torture diventi processo all'Europa che si rifiuta di isolare il regime fascista economicamente e militarmente. Quanto alle misure economiche si è già dimostrato (vedi *l'Astrolabio* della scorsa settimana) come un finto *embargos* possa essere riequilibrato dai "buoni affari" dei gruppi privati. Quanto alle complicità militari non si è ancora levata una voce *indipendente* a denunciare la presenza di un esponente dei torturatori al nuovo comando NATO di Napoli. Così come non si è levata nessuna voce *autorevole* a denunciare il fatto che il Portogallo usi le armi NATO per massacrare i patrioti africani nelle colonie. La NATO non si tocca; ne parla solo Papandreu, un tecnocrate uscito dai *campus* americani che solo il delirio dei colonnelli può definire un sovversivo.

Ma forse l'articolo dell'*Estia* è tutt'altro che un colpo di testa dei *duri*; i colonnelli sanno bene chi è il loro autentico vero *partner* che li foraggia e li →

tiene in piedi. Finchè il regime non avrà screzi o difficoltà con gli Stati Uniti (e infatti tutto fila liscio), del Consiglio d'Europa come degli europei, può stropicciarsene comodamente. Quanto al problema NATO i colonnelli sanno bene anche questo: che il padrone del patto atlantico non sta in Europa.

P. P. ■

ISRAELE

il "che" a gerusalemme

Si è parlato molto – anche sull'*Astrolabio* – delle "sinistre" in Israele e delle "sinistre ebraiche" in Italia; e quindi di un dissenso ebraico, parallelo forse al dissenso cattolico, nei confronti del conformismo clericalnazionalistico o socialdemocratico dei circoli dirigenti italiani e israeliani. Ma l'immagine di un Israele "vincitore", della baldanza e dell'efficienza del suo esercito, è stata magnificata a tal punto (le responsabilità di questa falsa presentazione è degli arabi frustrati e revanscisti, non meno che dell'orgoglio congeniale alle destre ebraiche) che le posizioni delle sinistre, e in particolare di quelle intellettuali, introverse per natura, sono state ignorate; e spesso ridicolizzate. *Chiediamo scusa se abbiamo vinto* è il titolo della raccolta di vignette di un celebre caricaturista che ha in Israele sintetizzato così quest'atteggiamento di autosoddisfazione, che rischia di scivolare nell'arroganza e nel sarcasmo.

In Europa e in America, l'allineamento di Israele alla NATO rende oggi soddisfatte le destre economiche e quelle nazionaliste sicché i molti "ebrei di sinistra" sono considerati poco meno che "traditori". Eppure, gli scrittori e gli intellettuali ebrei di ogni paese europeo, da Goldstüker a Marcuse, sono attestati su posizioni di sinistra ma dichiaratamente proisraeliana; e quanto all'Italia, basti ricordare qui il Giorgio Voghera, vincitore del Premio Letterario "Portico d'Ottavia" assegnato la domenica passata, che nel suo libro di "ricordanze" israeliane ha espresso, insieme con una insopprimibile simpatia, la sua dura delusione di fronte alla retorica magniloquente e talvolta disumana dell'*establishment* sionista.

I partigiani della pace. E' purtroppo vero che con l'allontanarsi della pace, rendendosi sempre più effettive le occupazioni dei territori giordani ed egiziani e iniziandovisi addirittura opere di colonizzazione ebraica, la teoria arabo-sovietica dell'"espansionismo aggressivo" viene ad essere confermata; e vanificandosi tanto in Israele che negli Stati arabi la pace concordata, quella per cui Jarring si prodiga invano, la spirale della *escalation* appare senza via d'uscita. Pure, esistono anche i *partigiani della pace.* Ignorati più che ostacolati dal governo di coalizione, la loro presenza è sempre più viva. Non si intendono qui i socialisti del *Mapam,* che siedono al tavolo del governo, lo condizionano talvolta ma ne sono a loro volta condizionati; sono i contestatori, intellettuali e studenti, che esprimono l'opinione dell'uomo della strada, quello che ieri si inorgogliva dell'aumento di territorio, e che oggi si accorge che i danni sono in una Israele ingrandita ben più cospicui dei vantaggi. Si parla sempre meno di "territori liberati" (solo le destre oltranziste usano questa espressione); la definizione corrente è ormai quella di "territori occupati" oppure di "territori conquistati durante la guerra". E quando si parla di occupazione e di conquista, sia pure durante una guerra inevitabile, già si intende che un giorno converrà abbandonare questa che oggi è fonte di guai più che di orgoglio.

Fatto notevolissimo, e mal conosciuto fuori di Israele, i "religiosi" ossia gli osservanti della *Tora* non sono – come si potrebbe arguire dai discorsi che fanno i capi politici laici e i ministri laici (tra i quali Dayan e Eshkol, nonchè le destre accese di Begin) sul diritto "storico" di Israele e sui suoi cosiddetti "Luoghi Santi" inalienabili perchè sanciti dal Dio della Bibbia, ecc. – tra gli oltranzisti, o per lo meno non lo sono unanimamente. Si vedono spesso, tra i dimostranti all'Università di Gerusalemme "contro le annessioni" giovani con il tradizionale berretto ricamato in capo che è un po' il distintivo degli "osservanti". Ed è possibile leggere nomi di professori di alta fama e livello, e noti come "religiosi" – il decano della facoltà di lettere Werblovsky, studioso di Storja delle Religioni; e il combattivo e popolarissimo Leibovich, che sostiene l'assoluta irrilevanza teologica dei fatti della politica attuale e quindi l'urgenza di abbandonare, per ragioni morali, i territori arabi – sotto i molti manifesti *per la pace, contro le annessioni.* I manifesti sono il più delle volte pubblicati come "avvisi a pagamento" sui quotidiani, per eludere censure redazionali; ma l'integralismo del sionismo classico, quello che aveva strumentalizzato il "legame religioso" del popolo ebraico con la Palestina (nei confini "naturali" di duemila anni fa!) senza tener conto della realtà attuale ossia degli arabi, va decisamente perdendo terreno; l'insofferenza dei giovani per questo tipo di retorica antistorica e populistica, romantica e patriottarda è sempre più viva, e anche nel contesto del discorso dei "religiosi".

La nuova sinistra antifilistea. La mattina del sabato successivo alla "Festa delle Capanne", Gerusalemme si è svegliata e ha trovato tutti i muri di istituzioni pubbliche (i Ministeri, l'Università, l'Agenzia Ebraica, varie scuole medie, persino il lungo muro di cinta del Palazzo del Presidente, in costruzione) tappezzate di scritte in rosso. Qualche studente è stato arrestato, ma le condanne sono state lievi. Altri studenti si sono preoccupati di cancellare le scritte in rosso con altre diciture in nero: così la scritta in rosso sulla stazione degli autobus della Biblioteca Universitaria *Abbasso le conquiste!* è stata coperta da in'altra *Questa è la nostra terra.* Ma sul muro della Stazione ferroviaria si leggeva: *Abbasso i costruttori dell'impero israeliano,* e su quelli del seminario teologico *Abbasso il fascismo (anche quello ebraico).* Quest'ultima dicitura non è stata cancellata. Anche quelle che citavano Che Guevara hanno tenuto più a lungo, forse perchè... il nome era ignoto ai cittadini per bene meno politicizzati dei ragazzi, barboni e barbuti, della nuova sinistra antifilistea.

"Che Guevara ha visitato questi luoghi" e, ancor più, *"Che Guevara è vivo",* fa una strana impressione se scritto in caratteri ebraici. Non tutti gli studenti si noti, tra quelli che protestano e "imbrattano" i muri, sono "guevaristi"

Gerusalemme: sui muri della Casa del popolo; "Che Guevara vive" e "abbasso le conquiste"

o "cinesi"; benchè il simbolo da essi usato – un circoletto con dentro una freccia volta a sinistra – chieda, espressamente, un cambiamento di rotta deciso e decisivo della politica del governo. Ci sono anche i moderati e i "cèchi", ossia quelli che sostengono Dubcek e chiedono, in Italia si direbbe togliattianamente o gramscianamente, una "via ebraica al socialismo". Quelli che mancano, nel ventaglio di opinioni delle sinistre studentesche, sono i "sovietici", ed è fatto significativo: il partito comunista di Wilner, filonasseriano e quindi filosovietico, l'unico che ha applaudito alla conquista di Praga, recluta tra gli arabi ma ha scarsissimo seguito fra gli studenti. C'eravamo allora domandati se gli arabi che passeggiano spesso e volentieri nella zona ebraica di Gerusalemme avevano letto quelle scritte e che cosa ne avrebbero detto. La bandiera del guevarismo impugnata da studenti ebrei appariva loro un gesto di debolezza o di disfattismo, oppure vi vedevano una prospettiva di coesistenza in un comune destino antimperialistico?

LEO LEVI ■

PAKISTAN

la strada del fallimento

La forza del regime di Ayub Khan era la sua stabilità. L'ordine e la continuità costituzionale le sue stesse ragioni d'essere. La ricostruzione economica il suo programma dichiarato. Subentrato dieci anni fa ad uno dei più sconsolanti sistemi parlamentari lasciati in Asia dal colonialismo, scaduto presto al rango della rissa fra clientele, il maresciallo poteva vantare a buon diritto che la Seconda Repubblica aveva rimediato ai mali più vistosi dell'inefficienza politica e di riflesso della confusione economica e amministrativa. Il regime aveva affidato in effetti la sua legittimazione a due pilastri "stabili" per definizione: l'esercito e la burocrazia (adeguatamente epurata).

Il decennale della "rivoluzione" contro lo screditatissimo regime dei vecchi partiti aveva un ricco bilancio in attivo: la straordinaria crescita economica degli "anni sessanta", la pianificazione ormai entrata nella realtà del paese, investimenti e realizzazioni anche nel Bengala, una politica estera "indipenente". La Costituzione del 1962 era stata fedelmente applicata. Il presidente era stato scelto collaudando una complessa procedura elettorale e a tutti i livelli erano stati insediati organi rappresentativi in ossequio ai principi della "democrazia di base". Ma la festa è stata rovinata: la consueta successione di

Ayub Khan

violenze, inedite da anni nel Pakistan, con gli studenti delle grandi città della provincia occidentale in prima fila, denunce contro il governo da varie direzioni, l'arresto dell'ex-ministro degli Esteri e "numero due" del regime fino al 1966, Ali Bhutto.

Il problema del Kashmir. Per tradizione, il motivo fisso di inquietudine per il Pakistan è rappresentato dall'insofferenza della provincia orientale, il Bengala, sovrappopolato, arretrato, insufficientemente valorizzato dalla politica di sviluppo delle autorità centrali, che sono sempre state l'espressione della classe dirigente "occidentalista" ed in particolare del Punjab. Nel Bengala l'opposizione è tanto più pericolosa perchè si tinge facilmente dei colori "secessionisti": e sullo scontento della popolazione dell'Est si è sempre fondata l'opposizione, che anche nelle elezioni del 1965 aveva raccolto nel Bengala i maggiori suffragi. Per l'occasione, però, la "rabbia e il furore" si sono concentrati a Rawalpindi, a Peshawar, a Lahore, nel cuore stesso del Pakistan "ufficiale", e le "menti" dell'agitazione, a cominciare da Ali Bhutto, non potevano essere in alcun modo collegate con il separatismo.

Causa apparente degli incidenti è stato il Kashmir, e più precisamente la presunta arrendevolezza di Ayub nei rapporti con l'India. La scelta del Kashmir come *test* del consenso di Ayub Khan è di per sè significativa, perchè il Bengala è piuttosto tiepido sul problema del Kashmir, cui sono invece sensibilissime le terre di frontiera della parte occidentale del paese, dove è nata la dottrina della "patria di tutti i musulmani dell'India" e dove le rivendicazioni per il Kashmir si confondono con tutta una serie di stimoli "comunalistici". Quell'argomento, tuttavia, era un falso scopo, perchè attaccare il governo su una questione che può al più promuovere un'ondata di nazionalismo di maniera, non si concilia con i recenti tentativi dei partiti dell'opposizione di presentarsi come un'alternativa "politicizzata" all'empirico riformismo da "grandi famiglie" impersonato dal regime dei militari. Altrettanto improduttiva sarebbe un'opposizione nel nome di una non meglio specificata "democrazia", suggestiva forse per le classi urbane e una frangia degli intellettuali ma incomprensibile alle masse.

Una contestazione radicale. Il crescendo comunque ha avuto un andamento sempre più chiaramente politico facendo dimenticare le ragioni dello scoppio. Il 10 novembre c'è stato un attentato a Peshawar contro il presidente. Per giorni interi si sono succedute le manifestazioni studentesche. Poi, il 13, le autorità hanno annunciato l'arresto di Bhutto e di altre personalità dell'opposizione. E' seguita la dichiarazione di desolidarizzazione dal regime del maresciallo Asghar Khan, ex-comandante in capo dell'aviazione, che ha accusato il governo di non saper usare la stabilità a beneficio della collettività. Le manifestazioni non si sono placate neppure quando il governo ha preso misure repressive chiudendo fra l'altro le scuole. La lotta con il procedere dei giorni si è trasformata in una sfida aperta contro il governo, che ha dimostrato tutto il suo disagio con provvedimenti contraddittori.

E' stata smentita a questo punto l'immagine dell'"unità nazionale" che è l'aspirazione di tutti i regimi ideologicamente informi. E' probabile che la durezza esibita dalle autorità contro gli oppositori, anzitutto contro Ali Bhutto, che inseguiva da tempo l'immagine del "martire" per meglio mobilitare i sentimenti delle masse dietro la sua persona, abbia solo una funzione preventiva, perchè il margine di sicurezza del regime è ancora ampio, ma gli attacchi che ha dovuto subire sono per molti motivi eloquenti.

Anzitutto perchè le voci critiche provengono ormai dai ranghi stessi del regime di Ayub e sono immuni quindi dal facile dileggio con cui il maresciallo-presidente è solito replicare ai nostalgici dell'*ancien régime*. E poi perchè Ali Bhutto, pur fra molte contraddizioni, aveva impostato – per la prima volta nel Pakistan dei militari – una lotta su basi classiste, trovando negli studenti e in tutti i settori della sinistra un'immediata udienza. E' appunto su una coerente contestazione da posizioni radicali che il regime di Ayub Khan, intimamente conservatore malgrado i suoi propositi innovatori ed il suo *flirt* con Pechino (opera del resto di Bhutto durante la sua permanenza al ministero degli Esteri), può essere più proficuamente impegnato, sia a breve (in vista delle elezioni del 1969) che a lungo termine.

G. C. N. ■

MAGISTRATURA

I POTERI DEL GIUDICE

Oltre otto anni fa, in due discorsi tenuti in Parlamento, l'allora ministro di Giustizia (che per un curioso particolare era proprio l'on. Gonella nuovamente ministro nell'attuale Governo dimissionario) enunciava in cinque "punti" un cosiddetto "Piano Organico di Rinnovamento della Giustizia" che, mediante parallele riforme dei codici, della legislazione, dell'Ordinamento giudiziario, eccetera, doveva consentire di "uscire fuori da un'antica e rassegnata *stasi*", eliminando il "triplice pericolo", del "frammentarismo disarticolato", dell'"improvvisazione sterile", del "miracolismo" foriero di delusioni, per impostare invece "un concreto e razionale programma, elaborato induttivamente attraverso il rilievo dei dati di fatto, la loro discriminazione e comparazione, ed il loro coordinamento". Rilevando l'"intima ed organica connessione" tra quei punti, affermava il ministro che la "crisi della giustizia può essere superata solo con uno sforzo concentrico" sui detti settori, perché "operare in uno solo... non sarebbe produttivo di tutti gli effetti sperati" e che "a poco varrebbe predisporre leggi nuove senza una Magistratura efficiente".

Quattro anni dopo, il Presidente della Repubblica, in un famoso discorso al Consiglio Superiore della Magistratura, denunciava al paese, con accenti drammatici, la condizione di collasso in cui versava l'amministrazione della giustizia.

Un altro salto di quattro anni, ed eccoci ai giorni nostri: a Milano, per protesta contro l'imminente "completa paralisi" della giustizia, avvocati e magistrati denunciano l'urgenza di profonde riforme delle strutture giudiziarie e dei codici, minacciando di... rispettare (nientemeno!) le norme di legge allo scopo di dimostrare la "fatiscenza dell'ordinamento".

Il "Piano Gonella". Il meno che si possa dire è quindi che quel pomposo "piano" non è servito a nulla; anzi, per chi osservi che, mentre la crisi della giustizia si è andata aggravando, si è fatta largo l'idea che la programmazione in ogni settore della vita è condizione indispensabile per un ordinato sviluppo della società, c'é da chiedersi per qual motivo mai quel "piano" è stato tanto sterile, ad onta di qualche parziale attuazione.

E qui c'è subito da dire che una delle non ultime ragioni di questa sterilità sta proprio nel diverso spirito di formulazione del "piano di rinnovamento della giustizia" rispetto alla programmazione nazionale. Senza volere attribuire a quest'ultima quella pienezza di valori democratici decisionali che non ha, è certo che nel campo del trascurato settore della giustizia sono mancati quegli interventi che sul piano sociale ed economico per parte delle forze politiche-sindacali-económiche interessate si sono avuti nel corso degli studi e dei dibattiti, ed in certo qual modo nelle scelte, che hanno preceduto ed accompagnato la stesura del piano di programmazione nazionale.

Viceversa il "Piano Gonella" era, e voleva essere, un parto esclusivo del ministro della Giustizia, che poteva magari servirsi di talune occasionali "indicazioni concordi" del Parlamento, della Magistratura e della opinione pubblica su alcune constatazioni di base circa l'inadeguatezza dei codici, delle leggi, dei mezzi, degli uomini, e poteva altresì utilizzare i dibattiti parlamentari che avevano in precedenza "affrontato questo o quell'aspetto della crisi della giustizia"; ma l'elaborazione del "programma", il "rilievo dei dati di fatto, la loro discriminazione e comparazione, ed il loro coordinamento" restavano opera esclusiva del Dicastero. E non soltanto nella messa a punto delle scelte politiche fra varie possibili soluzioni tecniche, bensì anche nella fase anteriore di ricerca, elaborazione e coordinamento dei dati, persino quando questi si riferissero alle condizioni, esperienze ed informazioni attinenti all'efficienza dell'Ordine Giudiziario (Magistratura e strutture giudiziarie) ed alla funzionalità della giustizia. Era del tutto fuori di ogni concreta prospettiva la possibilità di altri contributi determinanti anche solo in fase preparatoria di raccolta e classificazione del materiale di studio; anzi pareri e prese di posizione del Consiglio Superiore della Magistratura apparivano come "interferenza con gli organi del potere legislativo", di fronte alla quale il ministro, anziché sottolinearne il valore di consapevole collaborazione tecnica, si lavava le mani dichiarando "non spetta a me dare un giudizio".

Ora, negare il valore determinate e la validità, nell'interesse superiore del paese, della collaborazione del Consiglio Superiore della Magistratura nel lavoro preparatorio tecnico di ricerca delle soluzioni da offrire alle scelte politiche dei poteri competenti, equivale a voler ignorare una delle voci più informate sui problemi della crisi della giustizia. Essa è poi, certamente, anche la più qualificata in tema di condizioni, esperienze e prospettive di una magistratura efficiente; non fosse altro che per la acquisita conoscenza a fondo delle qualità, attitudini, e capacità dei circa settemila magistrati amministrati, del carico di lavoro dei vari uffici giudiziari, dell'incidenza negativa della persistente "carriera" dei giudici sulla quantità, qualità e soprattutto sul contenuto del loro lavoro, ed infine, in una parola, della complessa dinamica dell'amministrazione della giustizia.

Magistratura, Parlamento, Governo. Una corretta impostazione dei molti e gravi problemi connessi alla crisi della giustizia, non ultimo quello del ruolo della Magistratura in una società

democratica, richiede un proficuo costante collegamento tra Parlamento, Governo e ministro di Giustizia, e Consiglio Superiore della Magistratura, mediante canali permanenti che, nel rispetto delle rispettive competenze e responsabilità costituzionali, permettano di assicurarne la collaborazione. Perpetuando la prigionia delle formule superate vi sarebbe ben poco da sperare di uscire dalle antiche e rassegnate *stasi* e di superare i limiti degli interventi frammentari privi di coordinamento organico e sistematico, con la conseguenza di perpetuare all'infinito il "semplicismo scarsamente efficace di certe impostazioni" e la "confusione al tempo stesso inquietante e paralizzante"; contro cui potrebbe ormai bastare la clamorosa "sortita" dell'on. Moro nel recente Consiglio nazionale dc, della stessa Democrazia Cristiana.

La crisi della giustizia può trovar soluzione solo nel quadro della sostanziale unità dello Stato che richiede collegamento e collaborazione tra gli organi di vertice dei tre poteri, condizione di un'opera di rinnovamento effettivo degli strumenti, delle tecniche, delle attrezzature, delle leggi, delle strutture, da cui dipende la funzionalità della giustizia; che è poi determinante per creare una vera democrazia, della quale anche la Magistratura sia protagonista e non spettatrice incomoda dell'esercizio della sovranità. Per superare le carenze di collaborazione, per le ragioni indicate è soprattutto necessario il collegamento tra Consiglio Superiore e Parlamento, al di fuori di formalistici schemi di responsabilità, per la obbligazione che lega entrambi di assicurare al paese (dal quale entrambi traggono la ragione della loro esistenza) un sistema giudiziario funzionale e coerente con le istanze democratiche della stessa Costituzione.

E' in questa prospettiva che va collocato il progetto "dell'ottobre scorso" del Consiglio Superiore della Magistratura di istituire nel suo seno una Commissione speciale per i rapporti con il Parlamento ed il Governo e per la programmazione giudiziaria. Sul piano della organizzazione interna del lavoro, il progetto assegnava alla nuova commissione compiti interessanti di sistematica ed organica rilevazione ed informazione di base, come strumento di studi più approfonditi e sicuri dei problemi della giustizia. I rapporti col Parlamento e col Governo avrebbero dovuto esplicarsi attraverso proposte e segnalazioni di lacune e di controversie interpretative della legislazione in atto, oltre alla elaborazione di un rapporto da presentare annualmente al Parlamento.

La Presidenza della Repubblica (il Capo dello Stato è anche Presidente del Consiglio superiore) accogliendo la proposta per la costituzione di una nuova commissione o ufficio organizzativo interno, l'ha respinta per quanto concerneva rapporti esterni, ed in particolare per i rapporti diretti col Parlamento in quanto contrastanti con l'ordinamento costituzionale e con le disposizioni che definiscono i rapporti con il Governo, ed in particolare con la competenza del ministro della Giustizia. Il previsto rapporto annuale avrebbe tra l'altro richiesto una specifica autorizzazione legislativa.

Si può parlare della presa di posizione della Presidenza, perché il documento relativo è stato integralmente pubblicato da un quotidiano romano (*Il Tempo*, del 3 novembre).

Dopo di che il Consiglio Superiore ha deciso di sottoporre alla firma del Presidente soltanto il decreto istitutivo di una "Commissione speciale referente per la riforma giudiziaria", mutilato cioè delle parti ed intitolazioni che riguardano i rapporti col Parlamento e col Governo.

Che il Consiglio superiore abbia abbozzato è ben comprensibile, tanto più in quanto la lettera del Presidente comunicava l'avviso parimenti contrario delle Presidenze del Senato e della Camera, oltre che del ministro Guardasigilli. Ma non si può non rammaricare questa opposizione che blocca un meditato e ragionato tentativo di creare uno strumento efficace per superare quella crisi della giustizia che tanto vivacemente si deplora (ma solo a parole). Sembra in sostanza sofistica la interpretazione della Costituzione, che non proibisce intelligenza e zelo ai servitori dello Stato; non plausibile quella relativa alla competenza del ministero di Giustizia.

E' evidente la concorde e gelosa sollevazione dei poteri costituiti, e tenacemente conservatori, contro la temuta invadenza del Consiglio, o di una sua parte, sottolineata forse da qualche ingenuità di formulazione della sua proposta. Una delle tante lacune della Costituzione riguarda proprio il ministero della Giustizia, da essa confinato — ingiustamente — a meri compiti esecutivi, che, alla stregua della lettera del Presidente, renderebbero non costituzionali le sue attività programmatorie. Ed il ministero rifiuta il coordinamento con organi di studio il cui concorso dovrebbe considerare prezioso allo svolgimento di compiti direttivi.

E sullo stesso piano di gelosa difesa delle prerogative di casta, i magistrati di gradi superiori raggruppati dall'UMI hanno protestato nel recente congresso di Ravenna contro ogni tentativo del Consiglio Superiore di evadere dal chiuso e breve recinto della amministrazione del personale. Se occorressero, basterebbero a indicare da qual parte vengono le resistenze, i commenti qualificanti della stampa romana soddisfatta della lezione impartita agli ambiziosi del Consiglio.

Quale autogoverno. Per i difensori del sistema, autogoverno della Magistratura ha significato soltanto sottrarre all'Esecutivo ogni ingerenza (confessata) sulla carriera dei magistrati, ridotta sacramentalmente a *interna corporis* della categoria. Per gli altri l'autogoverno non è una favola, e deve esser detto che

→

Gonella con Gava

essi hanno il consenso di tutti i democratici nella loro lunga e meritoria battaglia.

Il loro proposito ed il loro sforzo per rompere lo sterile isolamento che può vanificare la loro opera s'inquadra in una azione più ampia, sempre più evidentemente necessaria per dare modernità ed efficienza al nostro sistema politico. E' inutile ripetere qui sull'*Astrolabio* come la capacità di sopravvivere e di reggere la nostra società in evoluzione di quel sistema sia un problema di un domani ormai non lontano.

Nulla è più obsoleto della concezione tradizionale dei poteri dello Stato divisi da paratie assolutamente stagne, concezione contraffatta nella pratica della vita politica da usurpazioni reciproche e abbandoni di potere e da incontenibili interferenze. Distinzioni nette e non deformabili riguardano le responsabilità e i poteri di decisione: nella fase di studio, preparazione, ammodernamento, debbono trovare la maggiore possibilità di sviluppo le funzioni ed attività di coordinamento e di collaborazione.

Anche con la Magistratura, e quindi con il Consiglio superiore, che è l'organo specifico del suo autogoverno. E' una convinzione che si fa strada anche tra i parlamentari, e ne sono prova le proposte di modifiche ai Regolamenti parlamentari messe allo studio con la nuova Legislatura, e di discussione speriamo prossima. Gli organi idonei sono facilmente identificati nelle Commissioni legislative competenti per gli affari di giustizia. Miglior soluzione sarebbe quella, ventilata in ambienti parlamentari, di una commissione mista (Camera e Senato) incaricata di questa funzione di collegamento, premessa del coordinamento.

Ma anche da queste proposte sorge l'invito ad una relazione annua, diversa di contenuto e di respiro dalla consueta esposizione ministeriale. Una leggina *ad hoc* potrebbe stabilire le regole della elaborazione, che dovrebbe spettare al Consiglio superiore, e della presentazione.

Sono sogni? Il Parlamento è lento, distratto, e tuttavia ormai non insensibile alla gravità delle condizioni della giustizia, alla urgenza di rimediare ai guasti della lunga stasi e di prevenire disastrosi collassi.

F. P. ■

MAGISTRATI

Il lavoro del p.m.

Nuova tappa nel braccio di ferro ormai abituale fra Corte costituzionale e Cassazione; nuova sentenza della prima che smentisce in maniera clamorosa gli immobili ermellinati del supremo Collegio.

Questa volta la decisione è di enorme importanza, pari forse soltanto a quella — recentissima — che ha esteso alla fase istruttoria i diritti della difesa, risolvendo una situazione ormai insopportabile. Adesso, con una sentenza chiara ed attesa, la Corte costituzionale ha posto termine una volta per tutte ad una delle più gravi degenerazioni del nostro sistema processuale, una degenerazione che aveva finito per sovvertirne la fisionomia e la logica. Il Pubblico ministero non potrà più procedere, a suo arbitrio, all'istruttoria sommaria dei procedimenti, sottraendoli — in aperto contrasto con l'art. 25 della costituzione — al loro giudice naturale.

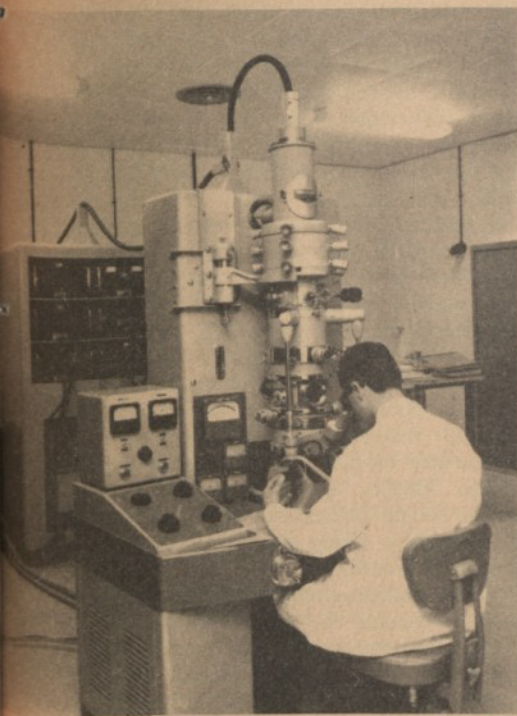
Nel sistema italiano l'istruttoria è la fase del processo destinata ad acquisire le prove dei fatti che dovranno essere giudicati in dibattimento; per la sua natura estremamente delicata, oltre che per legge, dev'essere condotta da un magistrato, capace di valutare fatti, prove, confessioni, con la necessaria imparzialità. Solo in casi eccezionali l'istruttoria può essere affidata al Pubblico ministero il quale, nonostante la controversa natura giuridica, rimane sempre quello che il linguaggio dei tribunali e l'opinione della gente definiscono con ragionevole approssimazione "la pubblica accusa". Per questo motivo l'istruttoria, che è una fase del processo a tutti i fini, può essere affidata al pubblico ministero soltanto in casi espressamente previsti dalla legge, proprio per evitare un giudizio che risentirebbe inevitabilmente della — chiamiamola pure così — deformazione professionale del PM. Senonchè il codice Rocco dispone che l'istruttoria sommaria deve essere adottata, oltre che in casi di flagranza o assimilabili alla flagranza, anche quando la prova del reato appaia evidente. La valutazione dell'evidenza della prova è rimessa al Procuratore della Repubblica. Così l'art. 395. Su questa equivoca formulazione di legge, si era impiantata una situazione per cui l'80 per cento delle istruttorie venivano compiute con rito sommario cioè dal PM che vi ravvisava l'evidenza della prova e solo il 20 per cento rimanevano al giudice istruttore. Non estranea a questo stato di cose la maggiore rapidità del procedimento sommario che snelliva notevolmente le complesse e delicate procedure della fase istruttoria, e la mancanza di una sentenza al termine del procedimento che esimeva dall'obbligo di una lunga e circostanziata motivazione.

Il contrasto fra la situazione creatasi e l'art. 25 della costituzione appariva abbastanza evidente; ma la corte di Cassazione, che oltre ad applicare (o non applicare) la legge sconfina spesso nel campo della politica legislativa, ha sempre mantenuto in vigore l'art. 395 del codice, preoccupata soprattutto delle conseguenze di una sua abrogazione. Basti pensare che solo alla Procura di Roma, i Pubblici ministeri sono 84, e 18 soltanto i giudici istruttori; la proporzione è stabilita da un ruolo del ministero di Giustizia che ha rispettato — e non poteva fare altrimenti — la realtà di fatto esistente per la pervicace ostinazione della Cassazione. Rompere questo equilibrio, sia pure per applicare la legge, era qualcosa che intimoriva troppo i magistrati della suprema Corte; di conseguenza si è preferito lasciare le cose come erano. La sentenza della Corte Costituzionale ha finalmente concluso questa mortificante involuzione, e non può essere accolta che positivamente da tutti i democratici, nella misura in cui sottrae ad un'istruttoria troppo spesso somigliante ad una semplice indagine di polizia giudiziaria, una fase importante e decisiva del processo.

Si pongono adesso nuovi problemi, soprattutto per quanto riguarda i processi già in corso, ed ancora una volta si riaprirà — probabilmente — il braccio di ferro fra Cassazione e Corte Costituzionale, perché come in passato la prima cercherà di salvare, con un'applicazione capziosa del concetto di retroattività, i processi non ancora conclusi.

E si aprirà anche un problema organizzativo di dimensioni enormi, perchè sul tavolo dei diciotto giudici istruttori di Roma, per restare nell'esempio, pioverà improvvisamente la maggior parte del lavoro svolto finora dai colleghi della procura; le conseguenze, se non si provvederà subito ad una modifica dei ruoli prendendo atto senza riserve della nuova realtà, potrebbero essere gravissime, risolvendosi in una estensione della paralisi giudiziaria di cui soffre il nostro paese.

Un'ultima annotazione, in margine alla vicenda: resta irrisolto il problema di una Cassazione, che per mancanza di sensibilità costituzionale e per vocazione conservatrice, si rende responsabile di uno stato di fatto che, oltre a costituire un'evidente violazione di legge, si incancrenisce sempre di più, diventando alla fine insolubile o quasi. E' questo il compito della Corte Suprema?

Gc. F. ■

EURATOM

l'atomo nazionalista

Lo sciopero indetto il 25 novembre dalla *équipe* internazionale dei ricercatori dell'Euratom di Ispra è stato un patetico e tardivo tentativo per evitare quella liquidazione, o magari messa in mora, dell'esperimento tecnologico comunitario che appare invece, di giorno in giorno, sempre piú probabile. Durante le agitazioni, i comizi, le manifestazioni (che peró vedevano i ricercatori francesi e tedeschi attestati su posizioni più caute e possibiliste di quelle sostenute dai colleghi italiani, belgi e olandesi), si è parlato molto, in questi giorni, di "Europa Unita", di "ideali europei", di "Ispra germoglio dell'Europa", nonché delle possibili "fughe dei cervelli" che l'accantonamento dello Euratom provocherebbe; un misto dei vecchi slogans dell'europeismo ufficiale di qualche anno fa e dei temi cari al Servan-Schréiber dell'*Express*. Ma non era necessario attendere i risultati del Consiglio dei Ministri della Comunità del 28 per sapere che le spinte centrifughe hanno ormai preso, sotto l'impulso dei vigorosi nazionalismi, un ritmo accelerato e che l'illusione di creare, attraverso questo ed analoghi settori di ricerca avanzata, una collaborazione europea è ormai finita. Accanto all'Euratom sono in crisi anche altri progetti e ristituzioni minori, l'ELDO, l'ESRO e il CERN; per non parlare degli accordi bilaterali, come quello sul Concorde, più o meno falliti.

Il Consiglio dei Ministri, chiamato a Bruxelles a discutere su un programma pluriennale di ricerche e di insegnamento che era stato messo a punto e proposto dalla Commissione Europea, non ha trovato alcun punto di accordo, ed ha rimandato al 20 dicembre una decisione finale. Intanto, *more solito*, è stato lasciato sul posto un comitato di esperti, coll'incarico di elaborare un piano minimo di attività per i centri di ricerca ed alcune proposte "per l'utilizzazione degli impianti esistenti nella prospettiva di nuovi compiti adeguati nel settore della ricerca e della tecnologia". Siccome è proprio sui compiti da assegnare all'Euratom che consiste il nodo delle divergenze tra i sei paesi associati, il mandato affidato al comitato appare quanto mai nebuloso ed interlocutorio. Intanto, mentre è già stato disdetto il contratto di noleggio del grande calcolatore IBM utilizzato ad Ispra, sul capo di buona parte dei ricercatori europei pende la minaccia del licenziamento. Alla riunione di Bruxelles, la Francia ha chiesto la riduzione del personale di ricerca dell'Euratom al 35-40 per cento della forza attuale.

Gli ultimatum della Francia. A Bruxelles, è stata ancora una volta la Francia a porre i bastoni tra le ruote della macchina europea. Da tempo, il governo gollista non faceva mistero della sua volontà (o velleità) di portare avanti in modo autonomo i propri progetti di ricerca e di sviluppo industriale nucleare. I programmi dell'Euratom, aveva specificato il ministro Galley in un intervento all'Assemblea nazionale, pochi giorni prima della riunione di Bruxelles, dovrebbero essere limitati ad un ruolo "complementare" dei programmi nazionali, ristretti a ricerche di interesse comune. Secondo Galley, l'Euratom, del resto, "ha continuato a costituire il miglior cliente dell'industria nucleare americana sul mercato europeo, e la sua divisione industriale ha dato un appoggio importante alla realizzazione di centrali, sotto licenza americana, che fanno diretta concorrenza ai vari programmi nazionali, e soprattutto a quello della Francia". Colpa sufficiente, questa, per giustificare l'ostilità della Francia alle ambizioni della comunità europea per la ricerca nucleare.

In sede di Consiglio dei Ministri, a Bruxelles, il dibattito non è riuscito a scalfire la posizione francese. Il comunicato finale, dilatorio, rappresenta per ora una vittoria gaullista. Ma anche in questo caso, sarebbe ingiusto dimenticare che nessuno degli altri cinque paesi ha voluto porre condizioni ultimative. La tiritera delle repliche degli associati è un indizio di più della sostanziale sfiducia che circonda l'europeismo nella difesa delle sue stessa creature. Neppure l'Italia si salva, nonostante i piagnistei ufficiali o ufficiosi della stampa nostrana, le proteste dei sindaci dei paesi interessati alla conservazione del centro di Ispra, e l'ingenuo attivismo dei ricercatori italiani, in prima fila nello sciopero.

La posizione italiana. Al Consiglio dei Ministri dell'Euratom, Malfatti, che parlava per l'Italia, ha sì richiesto, oltre ad una riduzione delle partecipazioni finanziarie ai programmi nazionali e alla adozione di formule di collaborazione nel settore industriale, anche un rilancio di attività che permettano una azione "veramente sopranazionale", opponendo così una linea più "comunitaria" alle tesi francesi; ma nessuno deve essere rimasto incantato da questa professione di fede europeistica di un paese che non ha mai saputo in precedenza contrapporre, alle pretese certamente egoistiche dei due soci più forti e ambiziosi, la Germania e la Francia (soprattutto quest'ultima), se non le furbe richieste di una maggior partecipazione alla spartizione della torta comune, o il rilancio di iniziative esclusivamente nazionali (come il PEC, Reattore per Prova di Elementi di Combustibile): una politica non dissimile da quella che veniva rimproverata alla Francia o alla Germania.

Nel settembre del 1966 Fanfani annunciava il suo ambizioso documento sui problemi del ritardo tecnologico dell'Europa. Era il famoso "Piano Marshall tecnologico", del quale la stampa si occupò probabilmente al di là dei suoi effettivi meriti, ridimensionati poi dall'oblio nel quale il piano rapidamente si dissolse. Ma in quel documento, esaminando i diversi settori su cui avrebbe dovuto concentrarsi lo sforzo europeo per superare il "gap", non veniva fatta nessuna menzione dell'Euratom (come in generale delle istituzioni europee) quale possibile centro di ricerca e di sviluppo nel settore delle ricerche atomiche ed energetiche, mentre si indicava piuttosto nella NATO una delle istanze politiche "nel cui ambito promuovere l'eventuale conclusione di un accordo tecnologico" tra i paesi europei e gli Stati Uniti. Nell'oscillare di così diverse concezioni, di tanti e contradditori progetti, è forse possibile individuare una linea politica unitaria, che, se non altro, giustifichi i ricorrenti richiami all'Europa di De Gasperi? Non ci sembra; così non vediamo come, e perchè, possa essere oggi invocato il salvataggio dell'Euratom, e debba essere buttata la croce esclusivamente addosso alla Francia gaullista e alle sue pretese nazionalistiche.

ANGIOLO BANDINELLI ■

STATI UNITI

LA STAMPA UNDERGROUND

Sebbene sia un giornale *underground* nel senso migliore – che opera al disotto della superficie della società per ottenere significative trasformazioni – *Open City* non scriverà solo per una udienza *underground*... Noi siamo specialmente interessati a coprire quelle aree di conflitto che la stampa quotidiana venduta così nervosamente ignora, quelle aree dove delle arrabbiate e determinate minoranze continuano a contestare le peggiori pazzie e ingiustizie contemporanee... *Open City* sente che questi gruppi formeranno un unico fronte e creeranno una nuova sub-società che contesterà in maniera significativa il sistema materialistico odierno, la sua bancarotta morale e il suo amore per la morte. Meglio, questi nuovi raggruppamenti sociali offriranno modi alternativi di pensare e vivere per tutti quelli che vorranno vedere".

E' la dichiarazione editoriale di uno delle centinaia di "giornali sotterranei" che si stampano oggi negli Stati Uniti e sono diffusi in grandi e piccole città di molte regioni. Si tratta di settimanali o quindicinali formato *tabloid* o quotidiano, a stampa offset a forti contrasti, in bianco e nero o a più colori, con una impaginatura vivace e spregiudicata che fa abbondante uso di fotografie, collages, cartoons e disegni. Il pubblico a cui si rivolgono è composto essenzialmente di giovani, sia quelli impegnati all'università o nelle professioni a trovare un senso collettivo e politico della propria educazione e attività, sia quelli che hanno abbandonato (*drop-out*) il lavoro, le università e i tradizionali nuclei sociali e familiari. Questa stampa è l'espressione ultima e più clamorosa di tutto ciò che si muove nel calderone della nuova cultura o subcultura che si è sviluppata negli Stati Uniti negli ultimi tre anni, cioè politica di protesta e rivolta di generazione, libertà sessuale e ricerca di una "nuova moralità", marijuana e esperienze psichedeliche, formazione di nuove comunità separate o ai margini del tessuto sociale, e attivismo. La fioritura di questo nuovo giornalismo si distacca nettamente da quello tradizionale nel tono, nel contenuto, nello stile e nelle strutture economiche. Rappresenta una concreta indicazione alternativa (per ora a servizio solo di una determinata minoranza sociale) allo stesso sistema giornalistico americano, attestato in maggioranza su un tipo di stampa quotidiana e settimanale piatta e conformista, di carattere provinciale (ad eccezione dei grandi giornali dell'Est come il *New York Times*, il *Washington Post* e pochi altri, del resto con una circolazione limitata) e rispondente agli interessi e ai costumi standard di una *middle-class* bisognosa di vedere riaffermati i propri valori.

Le prime iniziative. Gli "Underground Papers" o la "Free Press", come

variamente sono etichettate le nuove esperienze giornalistiche, sono un fenomeno assai recente in termini di esplosione massiccia, pure se v'è qualche precedente. Fin dalla metà degli anni cinquanta viene pubblicato a New York il *Village Voice*, che può essere considerato il progenitore dei nuovi giornali *underground*, sebbene la sua formula (mancanza di notizie, rassegna della stampa, recensioni di libri, teatro e musica, stile brillante e firme *à la page*) risponda piuttosto alla domanda dei circoli liberali-radicali newyorkesi di carattere intellettuale che non alle esigenze formative-informative del nuovo movimento politico e sociale di massa con caratteristiche decisamente anti-intellettuali. Il primo nuovo *underground* è stato il *Los Angeles Free Press*, nato nell'autunno 1965 ("provvedere informazione per legare insieme le diverse sezioni della nostra dispersa popolazione *liberal* cosicché una sezione di questa comunità, con le sue ricerche culturali sociali e politiche, possa conoscere quello che sta accadendo ai suoi amici impegnati in altre aree..."). Seguito subito dopo dal *Berkeley Barb* ("presenta notizie e copre specialità di ogni movimento, tendenza o motivo in azione...") e quindi da una diecina di altri giornali nelle città maggiori nel 1966, divenuti durante il 1967 e 1968 un imprecisato numero dell'ordine di alcune centinaia.

Qual è l'entità del fenomeno? In una inchiesta condotta dal *Wall Street Journal* durante i primi mesi del 1968 si parlava di oltre 50 giornali *underground* con mezzo milione di tiratura complessiva. La stima già allora peccava molto per difetto: *Newsweek* ad aprile ne contava 150, mentre Marshall Bloom, fondatore e direttore della agenzia di stampa *Liberation News Service*, dichiarava nello stesso periodo al *New York Times* che negli ultimi due anni 200 nuovi giornali avevano iniziato la pubblicazione. Oggi la valutazione è più che raddoppiata: 400 secondo, il *New York* del 14 ottobre e oltre 500 nella lista (non completa) dell'*Underground Press Directory*. Se è difficile tenere un conto esatto del numero di giornali attualmente in pubblicazione (un tentativo che la prima *Underground Media Conference* tenterà durante questa settimana a Madison in Wisconsin), a causa della nascita continua di nuove iniziative e l'estensione di una parte delle vecchie, il numero dei lettori raggiunti dovrebbe essere comunque dell'ordine di alcuni milioni (dai 3 ai 5), cioè una massa ormai considerevole di opinione pubblica. Inoltre, quello che all'inizio era un fenomeno ristretto ad alcune grandi città, si sta ora espandendo anche a zone tradizionalmente non all'avanguardia e di carattere non metropolitano. A New York vi sono una mezza dozzina di *underground papers* tutti al di sopra delle 20.000 copie di tiratura, nella baia di San Francisco altri quattro o cinque, a Boston e Los Angeles tre, ma è possibile trovarne anche in piccole città del Texas, dell'Indiana, del Colorado e di altri stati periferici. Il numero delle pubblicazioni e l'ampiezza di diffusione, pur non abbracciando tutto il paese, sono comunque tali da poter formare una vera e propria rete nazionale.

Dimostrazione all'università di Berkeley

Tre ingredienti. Nel suo complesso la stampa *sotterranea* è un fenomeno troppo vario, decentrato e legato a specifiche condizioni ambientali per poter essere definito con una unica generalizzazione. Tuttavia, se si vuole tentare una classificazione generale, occorre far uso di tre categorie che spesso coesistono anche all'interno di uno stesso giornale: la prima che comprende i fogli che costituiscono essenzialmente un *servizio* per i gruppi della subcultura del dissenso, della protesta e dei *drop-outs* in una specifica area geografica: la seconda che comprende i giornali di forma e contenuto *psichedelico;* la terza che si riferisce a fogli prevalentemente *politici*, impegnati a formare e informare una opinione pubblica ad indirizzo radicale.

La stampa che costituisce un *servizio* è senza dubbio quella che ha maggiore fortuna. Potete trovarvi di tutto, ma si basa essenzialmente su tre ingredienti fondamentali: 1) un arco comprensivo di notizie e di commenti più o meno iconoclasti e intelligenti, ma sempre antagonisti rispetto all'"ordine borghese" e relativi all'ambiente geografico e alla dimensione intellettuale della subcultura di protesta in un'area metropolitana; 2) il calendario settimanale di tutti quegli eventi che interessano la sub-cultura; 3) intere pagine di piccoli annunzi pubblicitari che vanno dalla ricerca delle più varie combinazioni sessuali alla meditazione trascendentale, dalla manifestazione di protesta al concerto *beat*. Il tipico esempio di quest'ultima categoria è il *Berkeley Barb* (tiratura 60.000), che rappresenta una vera e propria struttura di comunicazione per la nuova subcultura fiorita tra Berkeley e San Francisco. Simile al *Barb*, ma con un impianto consolidato ed ormai divenuto quasi professionale (40 persone nello staff), è il *Los Angeles Free Press* (100.000 copie) che è pubblicato talvolta in edizioni di oltre 100 pagine con supplementi culturali e artistici.

Nella categoria *psichedelica* possono essere inclusi tutti quei giornali la cui filosofia fondamentale si riassume nella formula "drop-out, turn-on e tune-in", cioè "abbandona questa società, trova il modo di scoprire una realtà più esaltante e creativa e sincronizzati con essa". A colori vivaci, con uno stile grafico basato appunto su visioni di natura psichedelica (linee curve di sapore *art nouveau*, fumosità e sovrapposizione delle immagini, rottura di ogni canone compositivo, ecc.), con un linguaggio gergale da iniziati che comunica →

sensazioni più che immagini definite, questi fogli conducono la loro battaglia per la liberazione individuale, il recupero di "comportamenti e costumi a lungo banditi dall'Occidente Judeo-Capitalista-Cristiano e Marxista" e il disimpegno da questo mondo, del quale combattono tecnologia, sviluppo e meccanizzazione. Il loro maggiore momento di successo è stata l'estate 1967, quando è cominciata la massiccia emigrazione di giovani *drop-outs* della middle-class da ogni parte dell'America diretti verso le mecche *hippies* ad *Haight-Ashbury* di San Francisco e all'*East Village* di New York, dove sembra che in pochi mesi siano confluiti oltre un quarto di milione di giovani. *L'Oracle* di San Francisco (senza periodicità fissa) vende quasi 100.000 copie, l'*Avatar* di Cambridge 30.000 e l'*East Village Other* di New York 60.000, ma sembra che tutti stiano attraversando un periodo di decadenza, nonostante l'importanza che musica popolare e i nuovi ritmi *beat* abbiano ancora soprattutto per i più giovani.

Tra i giornali *politici*, infine, si contano alcuni ottimi fogli come il *San Francisco Express Times* (15.000 copie), il *Rat* di New York (25.000), il *Washington Free Press* (12.000), *The Seed* di Chicago (15.000), *The Rag* del Texas (7000) che sono uno stupefacente esempio di un nuovo giornalismo agile, critico, informato e radicale, fatto con mezzi assolutamente artigianali e con degli staff di pochissime persone non professioniste al di sotto dei 30 anni. Questi sono considerati più che *underground*, giornali del *Movimento* in quanto sono in stretto rapporto con l'attività politica che si sviluppa in una determinata area metropolitana e con ciò che avviene nell'area della Nuova Sinistra a livello nazionale. La peculiarità del nuovo giornalismo politico è il fatto di essere riuscito per la prima volta negli Stati Uniti a trovare udienza in un largo pubblico (se si considera che ogni giornale ha una diffusione limitata ad un'area metropolitana) il quale, in un certo senso, partecipa attivamente alla stessa formulazione del giornale attraverso lettere, articoli, manifestazioni di sostegno, campagne finanziarie, avvicendamento degli staff redazionali. Se si considera che le riviste ed i settimanali politici di sinistra non superano in genere la barriera delle 20.000 copie in un paese di duecento milioni di abitanti, si può comprendere come la *Free Press* costituisca un fatto nuovo e indicativo. Questa ultima categoria di giornali è in continua espansione per numero e per tiratura (mentre quelli psichedelici sono in ribasso): una tendenza che deve essere messa in relazione sia con l'allargarsi della base politica della Nuova Sinistra, sia con la capacità del nuovo giornalismo di trattare di politica in modo non paludato, distante e ideologico, e di fornire una onesta e informata analisi degli eventi che sono in diretta relazione con la vita e i problemi dei nuovi gruppi minoritari di opposizione e con le strutture di potere in cui si trovano ad operare.

Un sintomo incoraggiante. L'importanza del revival di iniziative indipendenti, decentrate e critiche, non legate alle grandi catene commerciali e industriali, deve essere valutata sotto molteplici aspetti. Intanto non si tratta soltanto di giornali, ma dell'inizio di tutto un sistema alternativo di mezzi di comunicazione di massa. A complemento delle pubblicazioni periodiche vi sono due strutture di raccordo nazionale: l'*Underground Press Syndacate* che è una sorta di cooperativa che permette a un centinaio di giornali di pubblicare i rispettivi articoli con una semplice dicitura di credito UPS, e il *Liberation News Service* (ora diviso in due branche e chiamato l'AP dell'underground) che serve attualmente oltre 400 giornali vendendo loro notizie, articoli, saggi e recensioni pubblicati in un bollettino tri-settimanale il cui abbonamento è di 180 dollari l'anno. Anche altri strumenti indipendenti di espressione e di comunicazioni si stanno sviluppando in campi diversi, quali il cinema (*Newsreel*), che copre con documentari d'attualità e didattici le vicende della Nuova Sinistra con materiale girato e prodotto collettivamente dall'interno dell'azione del *Movimento*, la radio (*Radio Free People*), che produce e distribuisce materiale radiofonico, promuove gruppi di ascolto e stimola una produzione indipendente, la televisione, il *Guerrilla Theatre*, piccole case editrici e gruppi che utilizzano la tecnologia dei *computers* in un contesto radicale. Iniziative tutte che hanno il duplice obiettivo di creare strutture autonome a servizio della sinistra e di far uso creativo delle energie intellettuali, tecniche e organizzative che non riconoscono nel quadro politico e sociale esistente e che altrimenti dovrebbero prostituirsi (tipico il giornalista) al servizio di un qualche padrone.

Poi, v'è da considerare l'aspetto economico della nuova stampa e le sue caratteristiche organizzative interne. Un tipico giornale *underground* è fatto da non più di cinque-dieci persone (alcune delle quali non a tempo pieno) che ne sono allo stesso tempo i redattori, ne controllano la proprietà e ne decidono collettivamente l'indirizzo, partecipando attivamente anche ad altre iniziative politiche. L'indipendenza economica è assicurata da un tipo di piccola pubblicità del tutto particolare che non dipende dalle grandi imprese industriali e commerciali e si rivolge a quello stesso pubblico che costituisce la base del movimento. La distribuzione è affidata in gran parte a giovani venditori nelle strade che conoscono il pubblico a cui rivolgersi e percepiscono la metà del ricavato delle copie vendute. Così sia con la pubblicità che per la rete di distribuzione, non v'è il rischio di interferenze sulla linea dei giornali e di pressioni economiche dall'esterno poiché essi vivono di forza autonoma: quei condizionamenti che di solito non fanno libera la stampa "libera" sono spezzati nei diversi anelli che costituiscono un ciclo editoriale.

Infine, sotto l'aspetto del contenuto, benché vi sia una larga dose di *moda* e di concessione agli aspetti più deteriori del nuovo conformismo antiborghese (che proprio nella pruderie e nel richiamo sessuale ricalca gli aspetti di mercificazione tipici della cultura di maggioranza alla *Playboy*), nel complesso la stampa *underground* riesce a dare notizie, ad affrontare problemi e a fornire commenti che non hanno sede e dignità di trattazione o sono scientemente censurati sulla grande stampa.

L'esperienza americana fà riflettere. Ovunque il problema della libertà nell'uso dei mezzi di comunicazione di massa è di vitale importanza nel mantenimento e nello sviluppo dei processi democratici e nella costruzione di una società libertaria e socialista. Il movimento radicale americano, tra tutti gli svantaggi che ha rispetto alla sinistra europea, solida numerosa e con una lunga tradizione, ha probabilmente un solo punto di vantaggio e una indicazione da offrire al resto del mondo. I processi di trasformazione sociale, prima che a livello delle forze politiche si manifestano e prendono forma in istituzioni alternative nella società civile con lo sviluppo dal basso di strumenti operativi per la sinistra che sono diversi non solo negli obiettivi che si propongono ma pure nel modo in cui vengono gestiti. La stampa *underground*, con la sua circolazione di milioni di copie, la sua indipendenza economica, la sua organizzazione dei modi di produzione e la sua natura di iniziativa decentrata, è un segno incoraggiante dell'emergere delle forze nuove.

MASSIMO TEODORI ■